Numero
401
468
15 maggio 2021

Buon compleanno CuCo
10 anni

CULTURA COMMESTIBILE .com

"Giugno deve essere il mese della svolta per dare la spallata definitiva e lasciarci indietro il periodo peggiore"
Francesco Paolo Figliuolo

Lo schiaffo del soldato

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti
(apocrifo)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

dall'archivio di Maurizio Berlincioni

La prima immagine

Ci fanno rimpiangereFirenze, e come si può ben vedere, siamo immersi in una giornata decisamente plumbea!
Sono due scatti realizzati da due finestre del nostro appartamento in via il Prato, la prima in alto è stata scattata dalla camera da letto di mio figlio, mentre quella in basso è stata ripresa dalla nostra camera da letto. Sono rimasto affascinato da questa situazione ed ho deciso di fare queste due riprese. Si spera che prima o poi il sole riprenda il sopravvento e che il clima decida di avviarsi in una direzione più estiva e soleggiata. Questi cieli grigi mi intristiscono e mi spingono a sognare che il tempo si aggiusti presto e che arrivino presto delle belle giornate soleggiate come Dio comanda.

Numero
401
468
15 maggio 2021

In questo numero

Buon compleanno CuCo 10 anni

Un Liceo verso i 100 anni di Stefano Bassi
Ossessioni e magie di Mariangela Arnavas
Lotto e il cordone ombelicale di Gesù bambino di Roberto Barzanti
Fotografia cura salvifica per la Cameron di Giovanna Sparapani
Dalla Bosnia con orrore di Danilo Cecchi
Macario: diventa morto in questo mondo di Paolo Marini
La mesta luce del tramonto toscano di Paolo Cocchi
Figli dello stesso mare di Alessandro Michelucci
Bambini italiani dalla Libia concentrati alla Torre Fiat di Maria Mariotti
Parole, uso e abuso: Inclusione di Paolo Francesco Matina
Ancora una smisurata preghiera di Matteo Rimi
All'amata mia lei di Abner Rossi
L'alfabeto in tempi di guerra di Valentino Moradei Gabbrielli
Un saluto a Luigi Bellini di Anna Lanzetta
Dora e il suo padrone Picasso di Simonetta Zanuccoli
Il racconto di alcune botteghe d'Oltrarno di M. Cristina François
Sorella erbaccia di Susanna Cressati
Il drappo di seta di Cristina Pucci
Un museo al giorno. Amendola scultore di luce di Claudio Rosati
Danni e benefici della Capitale a Firenze di Caterina Perrone
Kyro Art Gallery di Monica Innocenti

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

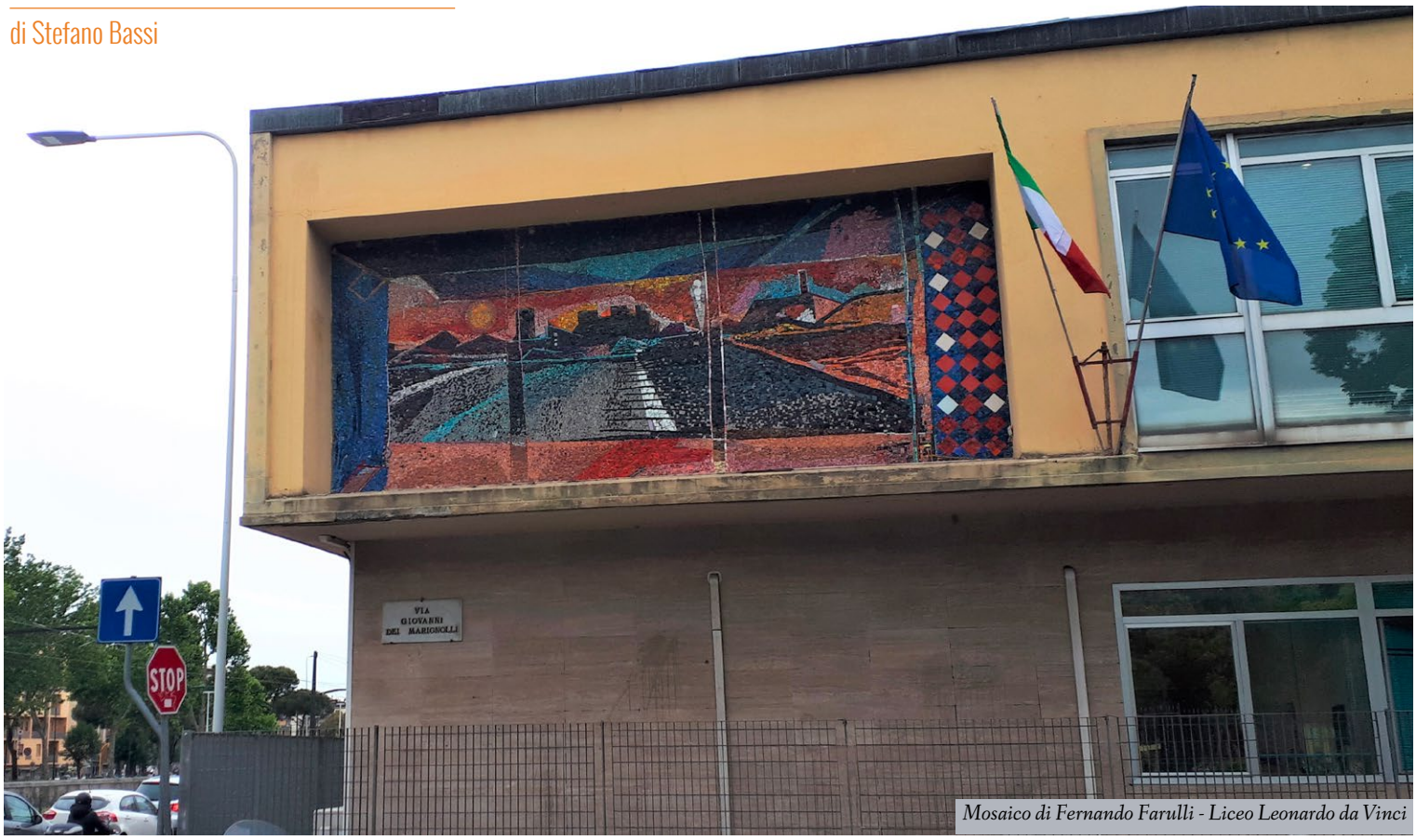
redazioneculturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

Un Liceo verso i **100 anni**

di Stefano Bassi



Mosaico di Fernando Farulli - Liceo Leonardo da Vinci

C'è un mosaico all'ingresso del liceo, in via Giovanni dei Marignolli. E' stato realizzato su cartone di Fernando Farulli. Rappresenta una strada che insegue, all'orizzonte, il profilo di una città. Quella strada, idealmente, il Liceo scientifico "Leonardo da Vinci" l'ha percorsa per ben 98 anni. Al momento della costituzione, nel novembre del 1923 a seguito della Riforma Gentile, incorporò parte del patrimonio degli strumenti scientifici della sezione fisico-meccanica, proveniente dall'Istituto tecnico toscano istituito ai tempi del Granduca Leopoldo II.

Chi scrive ha frequentato il Liceo negli anni turbolenti, ma ricchi di impegno civile e di partecipazione, del '68 studentesco. Ora che il centenario si avvicina mi auguro sia l'occasione per una ricostruzione del lungo percorso di questa scuola, al pari di quanto è stato fatto per altri istituti superiori della città.

Dai primi carotaggi fin qui compiuti dalle autorità scolastiche emerge una storia ricca di iniziative, con un corpo insegnante di prima qualità e con un corpo studentesco che ha dato contributi rilevanti alla formazione di competenze nei vari campi della ricerca scientifica , delle professioni, dell'amministrazione pubblica.

Il liceo ebbe la prima sede in via Regina Vittoria (oggi viale Don Minzoni), poi un lungo peregrinare per approdare in via Masaccio e raggiungere, infine, l'attuale sede nell'ottobre del 1959. Nel frattempo cambiava e si accresceva la composizione del corpo studentesco in larga parte rappresentativa di quel ceto medio che ha costituito l'asse sociale più rilevante della Firenze del secondo dopoguerra. Allo stesso tempo la nuova sede, unico liceo scientifico fino al 1967, nasceva con criteri edilizi e didattici all'avanguardia: piscina, palazzetto dello sport, laboratori di fisica e di scienze e una collezione di rari strumenti scientifici che è stata, recentemente e lodevolmente, riordinata.

La scuola aveva nel frattempo pagato il suo tributo di dolore agli anni della dittatura fascista. Nelle aule del Liceo erano riecheggiate le letture della Difesa della razza e nel 1938 per effetto delle leggi razziali venne licenziata Rosa Heller- Heinzelmann esule russa ebrea, insegnante di tedesco, mentre uno studente, per il suo credo religioso, non fu riammesso ai corsi. Poi molti allievi del liceo erano caduti nella tragedia della guerra. La scuola, infine, aveva pagato il suo tributo nei giorni della Liberazione di Firenze. Il 7 agosto 1944 Vittorio Barbieri, 29 anni, figlio del secondo preside, insegnante supplente di storia del Liceo, alpino, comandante della Brigata Rosselli venne catturato dai tedeschi e fucilato nelle campagne di Fiesole. Successivamente, per questo, fu insignito della medaglia d'oro al valore militare alla memoria. I sentimenti democratici, la fedeltà ai valori costituzionali e l' impegno antifascista hanno sempre animato la comunità del Liceo. Non è casuale che il Consiglio d'istituto pose nell'atrio, nel 1976 in occasione del XXX della Liberazione, una lapide commemorativa. Nelle sue aule in un intreccio costante, allora

foto di Antonio Sferlazzo

vitale anche a Firenze, tra insegnamento liceale, universitario ed attività editoriale, hanno insegnato, nel primo e secondo dopoguerra, figure di primo piano come Eugenio Garin, Mario Luzi, Lanfranco Caretti, Sebastiano Timpanaro senior, protagoniste femminili della matematica e della fisica come Anna Albanese e Beatrice Crino, angliste come Maria Crino, e negli anni settanta filosofi come Danilo Zolo, amministratori pubblici come Mario Benvenuti e legislatori come Mario Gozzini; mentre si diplomarono studenti destinati a diventare fisici di fama internazionale come Giuseppe Occhialini e Gabriele Veneziano. Un lungo elenco da completare ricco, su più versanti , di altri prestigiosi protagonisti, insegnanti e studenti. Nel dopoguerra, nonostante una crescita degli iscritti che superarono quota 1000, il liceo era percepito come una scuola per pochi tanto da far affermare, nel 1952, in una pubblicazione edita, in occasione del V centenario della nascita di Leonardo da Vinci che la "cifra aveva segnato un apice di un' ascesa troppo precipitosa per essere sincera, per rispondere cioè ad un vero bisogno del popolo nostro; il liceo non potrà mai essere la scuola di tutti, bisogna che sia la scuola di pochi". La scolarizzazione di massa degli anni '60 travolse questa visione. Non più "scuola di pochi" il liceo raggiunse oltre 1600 iscritti. Attraversò il "lungo 68" con il suo carico di conflitti generazionali e con l' esigenza di un profondo rinnovamento degli studi. Fu prima tra le scuole fiorentine a conquistare il diritto d'assemblea. Poi una prima occupazione per la sperimentazione didattica, una seconda con l'intervento delle polizia e l'arresto di due studenti.

Un lungo processo coinvolse, 69 imputati (25 insegnanti,31 studenti,13 custodi). Tutti furono assolti, riaffermando cosi il diritto costituzionale di sciopero. Solo due studenti furono condannati per oltraggio a pubblico ufficiale e interruzione di pubblico servizio. Una vicenda quest'ultima che occupò le cronache dei giornali e le aule delle istituzioni locali e regionali. Nel 1975 alla prima prova delle elezioni studentesche il Liceo confermò la sua apertura alla partecipazione. Il voto, concesso per la prima volta ai sedicenni, suscitò grandi speranze e una larga partecipazione (oltre 913 studenti su 1063). Ebbe un esito pluralista con l'affermazione delle liste di sinistra e di quelle espressione del mondo cattolico, tutte ancorate solidamente ai valori democratici. Sono trascorsi più di quarant'anni da quel periodo. La vitalità delle componenti scolastiche del Liceo in questi ultimi due anni, si è nuovamente manifestata. La pandemia ha rischiato di dissolvere quel tessuto di relazioni che si svolge nelle sue aule. Ciò non è accaduto. Tutto ciò ci fa ben sperare nel futuro. Finisce qui, per quanto mi riguarda il percorso di riflessione. Ad altri spetta, nella prospettiva dei 100 anni, completare il racconto fino ai giorni nostri e proseguire, idealmente, il cammino sulla strada che percorre il mosaico all'ingresso per raggiungere, all'orizzonte, la città.

Micro rece

L'improbabile erotico del poeta

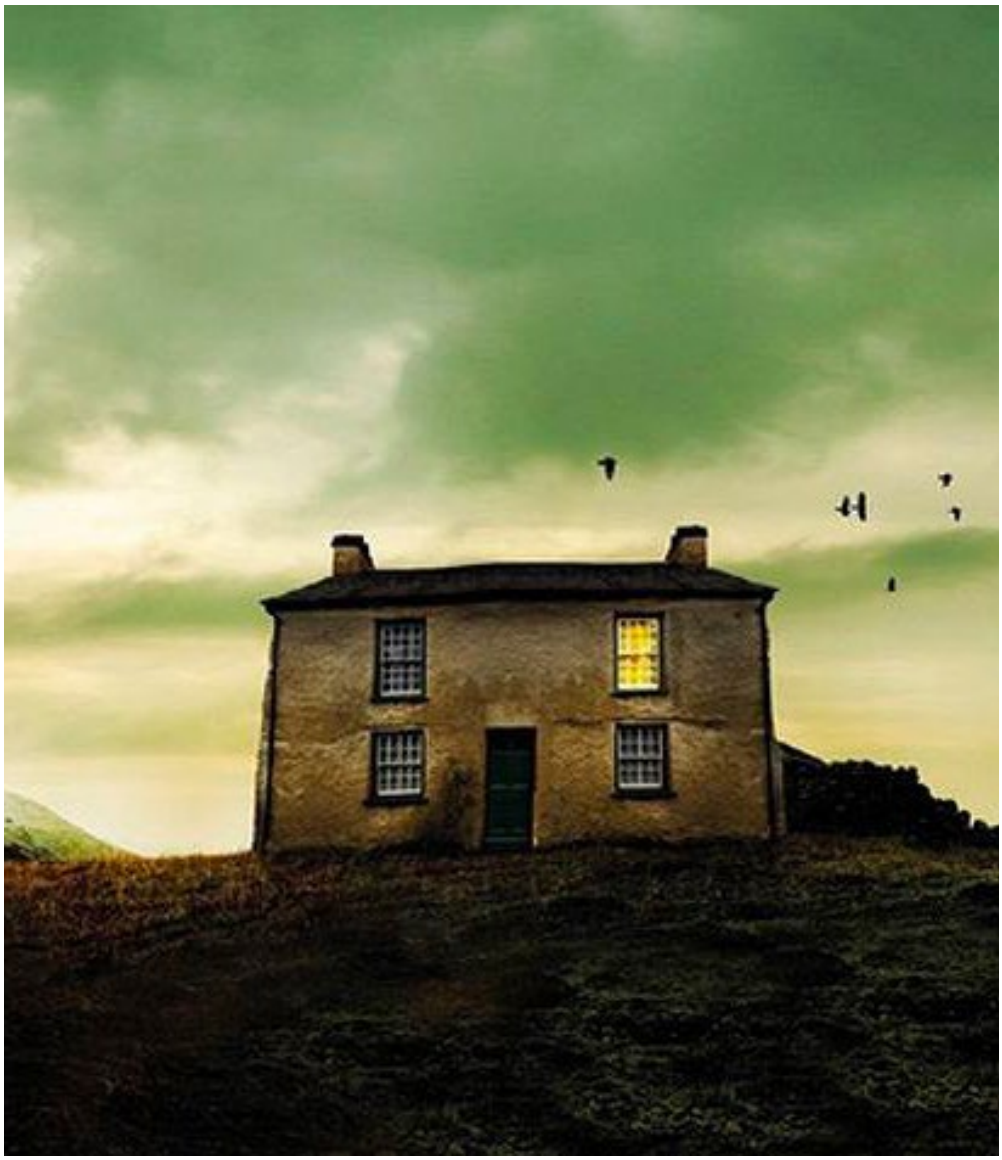
Che abbia scritto *Memorie di un giovane libertino* per gusto, per pagarsi l'affitto o per una sorta di piacere perverso, poco importa. Così come per le undicimila verghe, Apollinaire dimostra un talento rozzo e greve nel romanzo erotico che tanto risalta con il resto della sua produzione poetica.
Romanzetto esagerato, dalla trama assurda come nei più improbabili fumetti da barbiere, l'unico intento del libro è quello di passare da una scena erotica all'altra, con membri esagerati, donne licenziose e inerti e un gusto incestuoso per la scoperta della sessualità
E tuttavia nell'iperbole del finale, ingegnoso quanto indegno, si scorge l'autore, il gusto per l'oltre, la pazza genialità e il ritorno comunque alla moralità borghese.
Guillaume Apollinaire, Memorie di un giovane libertino, Barbes, 2009. Traduzione e cura di Gabriele Fredianelli.

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

Ossessioni **e magie**

di Mariangela Arnavas



Un commissario che forse ha perso la *luccicanza,* un'agente gay tenuta ai margini della polizia perché ha spaccato il naso ad un collega che faceva pesanti avance, abilissima navigatrice sul Web, il "maestro" Corso Bramard, ex commissario ora insegnante, scalatore di rocce malato di cancro con una vita semidistrutta dalla lotta contro il serial killer *Autunnale* che gli ha sottratto la figlia e ucciso la moglie ricamandole bellissime ferite sulla schiena; soprattutto una scrittura quasi perfetta nel romanzo di Davide Longo *Una rabbia semplice* (Einaudi 2021).

Torino e le campagne intorno si manifestano soffuse da una profonda malinconia dove odori e sapori fanno da guida per l'anima, dove *tocca scarpinare fra lo sterco fino all'Alpeggio per trovare chi ha picchiato una donna in città.*

I personaggi principali oscillano tra ossessioni e magie con un profondo realismo che investe anche le moderne tecnologie come il web e il deep web.

Il commissario Arcadipane teme di aver perso il suo *shining* e si barcamena tra sigarette e *sucai* ovvero antiche caramelle che ancora si trovano sfuse in qualche drogheria di Torino, nella città vecchia, piccoli parallelepipedi di liquirizia ricoperti di granelline di zucchero con olio d'arancia, che si infilano direttamente in tasca e poi direttamente in bocca, Bramard scala di notte la montagna a mani nude, Isa vive con una scultrice che costruisce zanzare giganti di ferro, tutti amano e tutti cercano soluzioni alla propria esistenza ma anche con estrema serietà e competenza ai casi solo apparentemente semplici che si presentano nel loro lavoro.

Poi ci sono i personaggi apparentemente secondari come la guardia scelta Pedrelli: *cane corretto, franco, stabile ed equilibrato, è un guardiano affidabile, un bovaro efficace e un compagno meraviglioso, sempre al fianco del padrone, anche se leggermente diffidente verso i forestieri.*

A dispetto del suo aspetto gracile e dimesso, non ha paura di nulla e, grazie al suo carattere tenace, può rivelarsi perfino ardimentoso nella caccia, così lo descrive l'enciclopedia del cane cui Bramard si affida per le somiglianze nello scegliere i collaboratori.

Oppure come Ariel, la psicoterapeuta di Arcadipane che viene dipinta *difettosa e feroce, come quei re vichinghi che nascevano storpi e dovevano trovare il modo di guidare un esercito, tenere unito il paese, maneggiare una spada e darsi una discendenza, il tutto trascinandosi su un carrellino di legno con le ruote che cigolano.*

Ma soprattutto protagonista è l'immaginazione che dall'osservazione di dettagli apparentemente insignificanti consente alla narrazione di spiccare il volo a conferma di quanto diceva Shakespeare ovvero che *ci sono tante più cose in cielo e in terra di quante ne preveda la nostra filosofia* e in questo romanzo banalità nessuna.

Davide Longo, nato a Carmagnola nel 1971 ha scritto *Un mattino a Irgalem,* pubblicato nel 2001 da Marcos y Marcos, *Il mangiatore di pietre,* per la stessa casa editrice nel 2004 e *L'uomo verticale,* Fandango 2010; con gli stessi personaggi di *La rabbia giovane* anche *Il caso Bramard* (Feltrinelli 2014) e *Le bestie giovani* (Feltrinelli 2018), entrambi ristampati da Einaudi nel 2021.

C'è stato un piccolo giallo sulla critica di questo romanzo perché su Repubblica.it era uscito il 26 gennaio 2021 un video molto elogiativo di Alessandro Baricco che a proposito di questo testo e parlando dell'autore sosteneva che *in altri paesi sarebbe un'icona, qui solo uno dei tanti* , capace di intrecciare una detective story con la letteratura autentica; pochi giorni dopo usciva sul Corriere della Sera un articolo di Carlo Lucarelli sempre su *Una rabbia semplice* che si articolava in frasi pressoché identiche. Pare si sia trattato di un errore, certo uno sforzo eccessivo di pubblicità editoriale, un errore abbastanza curioso però e un altro piccolo elemento intrigante che incoraggia a leggere questo romanzo.

Lotto e il cordone ombelicale di Gesù bambino

di Roberto Barzanti

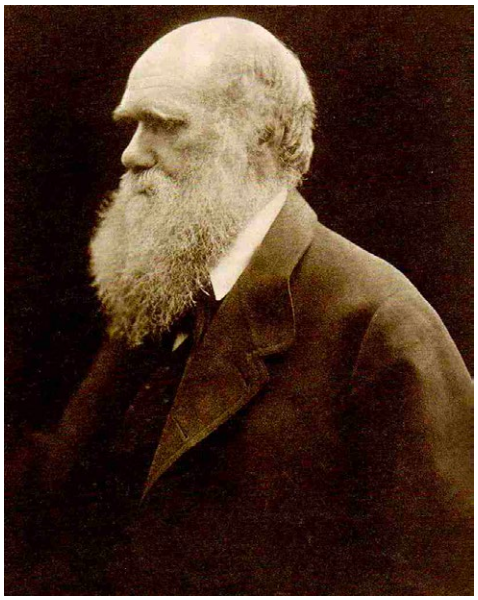
Tra i quadri della collezione Piccolomini Spannocchi (165 opere collocate in permanenza da ora in avanti al quarto livello dell'antico xenodochio senese Santa Maria della Scala) ce n'è uno che merita un esame speciale. È la "Natività" di Lorenzo Lotto: un piccolo olio su tavola scampato a perigliose avventure. Proviene dalla raccolta dell'intraprendente preposto Livino Piccolomini, che di tanto in tanto spediva da Trento, dove era andato a finire, qualche «cosetta» ai parenti senesi per arricchire la collezione che Caterina Piccolomini di Modanella ebbe in dote quando si unì nel 1774 in matrimonio a Giuseppe Spannocchi di San Domenico, contribuendo di riflesso a formare la bifronte collezione oggi ricomposta. Già dai primi inventari si deduce che l'opera era malconcia. Cesare Brandi la lasciò nei depositi della Pinacoteca da lui ordinata e aperta al pubblico il 28 ottobre 1932, forse per la cattive condizioni in cui si trovava. Enzo Carli la piazzò, verso la metà degli anni Cinquanta, nella sala della Scuola veneta. Dopo l'ultimo restauro (2018) si è in grado di fissare la data di esecuzione al 1526, a quanto par di leggere nell'iscrizione accanto alla firma "Lotus": questioni filologiche per specialisti. Da dove deriva l'attrazione di questo capolavoro? L'iconografia attesta una religiosità, che si concretizzò in rappresentazioni sovente svincolate dalle obbliganti norme dominanti. La vita del sommo artista fu tormentatissima: un peregrinare da un luogo all'altro alla ricerca di una pace che egli conquisterà solo negli ultimi anni facendosi oblato a Loreto. In precedenza non era stato indifferente ai fermenti che animavano la cristianità e non insensibile alle tematiche della Riforma protestante. Gli è stata attribuita una posizione almeno a tratti intermedia, spinta a conciliare tesi in contrasto. Fino alla piena accettazione conclusiva – morirà nel 1556-7 – della dottrina proclamata dalla Chiesa di Roma. Il presepe da lui immaginato mette in scena la nascita di Gesù con un'inventiva densa di dettagli da scoprire con calma. Le fonti scritturali cui si rifà – è interpretazione acquisita – sono il Vangelo apocrifo dello Pseudo-Matteo, il Protovangelo di Giacomo e la "Legenda aurea" del domenicano Jacopo da Varagine. In una buia grotta si sprigiona una luce insopportabile: «Ma poco a poco quella luce si attenuò, finché non apparve il bambino e andò a prendere la poppa da sua madre Maria». Lotto non si limita a fare del corpo del neonato l'unica sorgente di luce. Dà il centrale primo piano a una delle due levatrici che Giuseppe si era affannato a reperire. Mentre una aveva annunciato, meravigliata, di aver

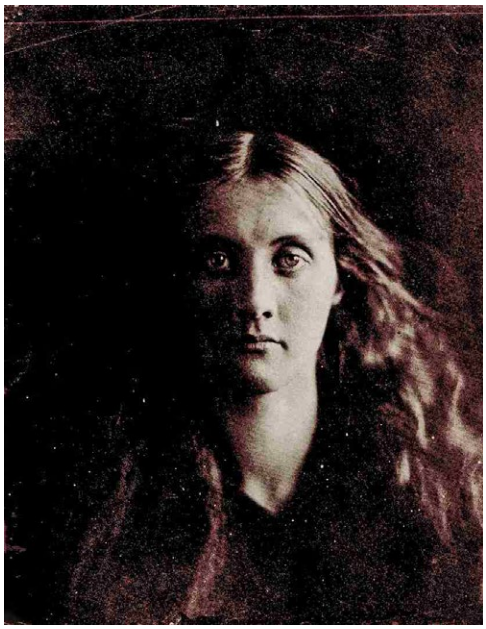
verificato un parto verginale, l'altra, Salomè, era restata incredula e una mano le era stata arsa dal fuoco (o secondo altre versioni seccata, bloccata). Pentitasi della sua incredulità, dopo aver palpato la giovane, ecco il miracolo: «Essa subito si accostò al bambino e adorandolo toccò le frange dei pannolini in cui il bimbo era involto e immediatamente la sua mano fu risanata». È questo il momento che il pittore ferma: ancora il cordone ombelicale non è stato reciso. Intorno s'intravedono gli strumenti di falegname del babbo, la brocca e il bacile usati per il parto: la grotta è stranamente arredata come un interno domestico per immergere un evento straordinario in un'atmosfera quotidiana. Daniel Arasse ha avanzato un'ipotesi di estrema suggestione. Il cordone ombelicale sarebbe in bella evidenza perché proprio in quel tempo era stato perpetrato da un soldato tedesco in San Giovanni in Laterano il furto della venerata reliquia, durante il drammatico sacco di Roma del 1527. Così Lotto, giunto da poco a Venezia, a San Zanipolo, esplicita la sua fede, ma lo fa usando una fonte eccezionale e controbattendo le irruenti polemiche luterane avverse al culto delle reliquie. Massimo Firpo in un'avvincente indagine sul mondo di Lorenzo Lotto tra "Artisti, gioiellieri e eretici" (2001) sottolinea che il geniale veneziano intendeva dimostrare al ritorno in patria di essere ortodosso. Ma si rifece ad un testo non canonico: ennesima bizzarria di uno spirito geniale.

Fotografia cura salvifica per la Cameron

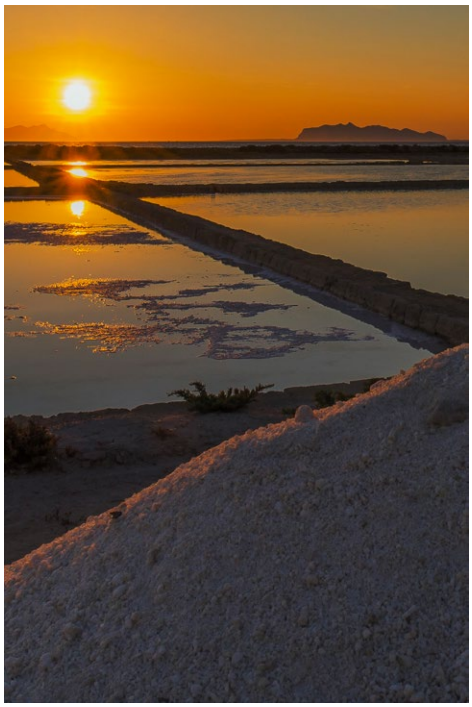
di Giovanna Sparapani

Julia Margaret Cameron nacque nel 1815 a Calcutta mentre il padre, ufficiale britannico, era di stanza in India. Subito dopo il matrimonio con Charles Hay Cameron, ricco proprietario di piantagioni di caffè nell'isola di Ceylon (oggi Sri Lanka), si trasferì in Inghilterra dove svolse gran parte della sua attività artistica. Dopo aver svolto con cura il suo compito di moglie e madre di sei figli, Margaret cadde in depressione a causa delle monotone e grigie giornate all'interno della sua signorile dimora. Nel 1863 per il suo quarantottesimo compleanno, ricevette in dono dalla figlia una fotocamera che le cambierà la vita. Già esperta in tecniche di stampa, fu presa da entusiasmo per questa interessante novità; si precipitò ad allestire lo studio fotografico nel pollaio, affiancato dalla camera oscura posta all'interno della carbonaia. Grazie alla sorella che, nella sua fastosa residenza londinese, ospitava di frequente i maggiori artisti, poeti e letterati del tempo, Margaret fu attratta dal ritrarre personaggi del calibro di Charles Darwin, John Ruskin, William Hunt, William Thackeray, il fior fiore degli intellettuali e scienziati inglesi dell'epoca. Ma la sua vera passione era rivolta a fotografare amici e familiari in costumi d'epoca, al fine di costruire scene allegoriche di stampo simbolista, palesemente ispirate alla corrente preraffaellita di cui l'italiano Dante Gabriele Rossetti fu il massimo rappresentante. Giovani donne travestite da ninfe, dee, personaggi del mito, spesso riprese su sfondi arricchiti da elementi vegetali, ci colpiscono per i loro atteggiamenti sensuali e estetizzanti, fuori dal tempo. Gli scatti leggermente 'fuori fuoco' e le stampe dal bianco/nero contrastato e costellate di macchioline, difetti ampiamente criticati all'epoca, contribuiscono a rendere vibranti le immagini, conferendo ai vari personaggi un'aura poetica tutta ottocentesca. Virginia Woolf, sua pronipote, descrisse l'ultimo istante della vita di questa donna originale: " .... Distesa davanti ad un'enorme finestra aperta, Mrs. Cameron vide le stelle che brillavano in cielo, sussurrò un'unica parola 'Bellissimo' e spirò."





di Marco Gabbuggiani



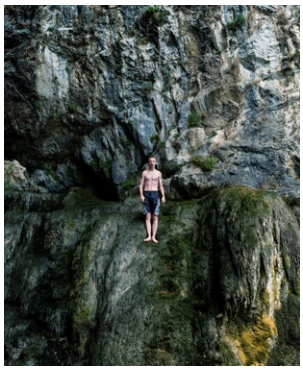
La grande **bellezza**

Ci sono momenti in cui vorresti fermare il tempo per non veder mai svanire ciò che ti appaga e ti fa aprire il cuore. La prima cosa che vi viene in mente è sicuramente l'amore ma... parlo anche di quella meraviglia che mi sono trovato davanti quando fermai la moto alle Antiche Saline di Lazzara dove Giuseppe mi raccontò la vita e la storia di questa antichissima salina. Non avrei mai voluto che venisse buio perché la bellezza dei suoi racconti, accompagnata dalla meraviglia di un tramonto magico sulla salina, mi fecero assaporare qualcosa che non avresti voluto finisse mai; esattamente come avremmo voluto che fossero durati in eterno certi amori lontani. E così, anche questo tramonto di Marsala (considerato il quarto più bello del mondo), mi accompagnerà per sempre proprio come quegli amori.

Dalla Bosnia con orrore

di Danilo Cecchi

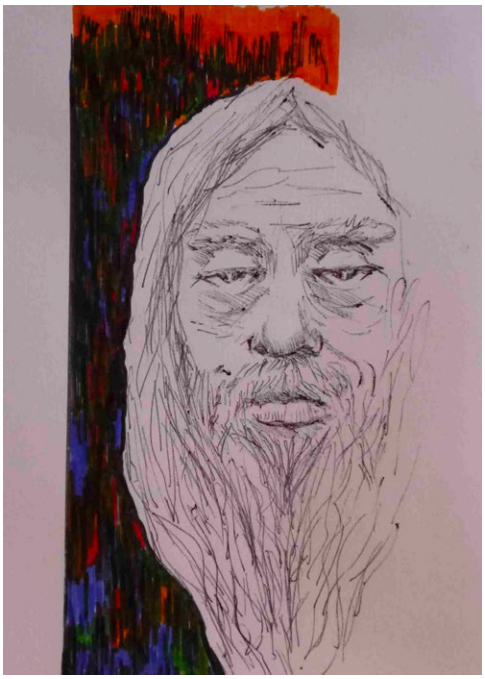
Da quando esiste, la fotografia è sempre stata lo specchio degli scenari di guerra, veri o accomodati dopo la fine della battaglia, a partire dall'assedio di Roma del 1849 alla guerra di Crimea del 1853, dalla guerra di secessione americana (1861-1865) alla breccia di Porta Pia (1870) e così a seguire. Nelle guerre moderne la fotografia cambia la propria natura, fino a trasformarsi, da muta testimone degli esiti mortali e distruttivi delle battaglie, a parlante propagandista delle virtù e della potenza bellica, compito che svolge attraverso collaudati organi di stampa nel corso di tutte le guerre del Novecento, dalla Grande Guerra in poi. Nelle guerre contemporanee, atipiche, mai dichiarate, sporche, asimmetriche, interne, clandestine, striscianti e nascoste, il ruolo della fotografia e dei fotografi non è più quello di raccontare gli immobili campi di battaglia, coperti di cadaveri e macerie, e neppure quello di celebrare la gloria degli eserciti e degli eroi, ma quello, assai più modesto ed angoscioso, di raccontare l'impatto di queste guerre sulla popolazione civile vittima dei conflitti. Di fronte ai fotografi che partono per raccontare le guerre lontane, ci sono dei fotografi che vengono coinvolti personalmente e loro malgrado in guerre che li segnano per sempre. Il fotografo Ziyah Gafik nasce nel 1980 a Sarajevo, e fra i dodici ed i quindici anni assiste impotente alla guerra, combattuta fra Serbi, Bosniaci, Croati e Montenegrini, che insanguina e divide la Yugoslavia fra il 1992 ed il 1995, guerra che viene continuata, con altri mezzi, fino ai giorni nostri. Nel periodo più caldo della guerra, durante il lungo assedio di Sarajevo, Gafik non ha ancora l'età per combattere o per partecipare, e neppure per fotografare, ma è costretto a subire gli avvenimenti senza potere reagire. All'indomani del raggiungimento di una pace traballante, comincia a fotografare le conseguenze della guerra che ha sconvolto il suo paese, per poi partire per altri instabili teatri di guerre incompiute, come Palestina, Israele, Kurdistan, Iraq, Ossezia, Ruanda, Cecenia, Libano ed Afghanistan, cercando nelle guerre altrui la compensazione della sua gioventù perduta. Al ritorno dalle guerre lontane, Gafik fotografa il suo paese e gli effetti postumi della guerra, fotografa la vita che continua, nonostante tutto, nonostante la frammentazione del territorio e delle popolazioni, le mille frontiere che nascono e le discriminazioni su base etnica, linguistica, culturale e religiosa che continuano ad esistere. La scoperta, a vent'anni di distanza dalla fine della guerra, delle innumerevoli fosse comuni, dei resti umani e degli oggetti che esse contengono, convincono Gafik a costruire un archivio fotografico delle persone scomparse, perché non si perda la memoria di quello che è accaduto né il ricordo della identità di quelle persone che non sono sopravvissute alla bestialità della guerra. Con una operazione non del tutto inedita, e che trova l'ispirazione nelle immagini delle cataste di oggetti di uso comune trovati nei campi di sterminio nazisti, appartenute ai prigionieri, e divisi per tipologia, scarpe, abiti, occhiali, orologi, stoviglie, etc. ed al libro "Hiroshima Collection" del 1995 del fotografo Hiromi Tsuchida, basato sulle fotografie degli oggetti, intatti, danneggiati o variamente deformati, ritrovati dopo l'esplosione nucleare, Gafik raccoglie in maniera analoga gli oggetti riesumati provenienti dalle fosse comuni. Una volta ripuliti, catalogati ed archiviati, questi oggetti vengono selezionati e fotografati sistematicamente su di un fondo neutro. Le immagini diventano l'ultima testimonianza del fatto che queste persone, a cui si cerca di attribuire, grazie agli oggetti personali, una identità, sono effettivamente esistite. Come racconta Gafik, "Sono dei semplici oggetti, pettini, chiavi, orologi, occhiali, bicchieri, dentifrici e spazzolini da denti, a volte frammenti di fotografie, ma sono anche quegli oggetti che le vittime del genocidio della Bosnia hanno portato con sé nell'ultimo viaggio, ignorando quale sarebbe stato il loro destino". Le fotografie raccolte nel libro "In cerca di identità" (Quest for Identity) pubblicato nel 2010 raccontano solo una parte delle migliaia di oggetti raccolti nelle tombe collettive senza nome, tracce parlanti di un genocidio compiuto sotto gli occhi distratti di quella stessa Europa che oggi celebra il fotografo ed il suo lavoro con premi e riconoscimenti.



Macario: diventa morto in questo mondo

di Paolo Marini

E' per tutti Macario l'Egiziano o anche Macario il Grande - tra i tanti Macario cari alle chiese cristiane -, Santo che si festeggia il 19 gennaio. Tanto grande che si narra che, se un fratello gli si avvicinava con timore o deferenza, neppure gli rispondeva. Perché si degnasse di rispondere, era necessario che il fratello si rivolgesse a lui domandando, come disprezzandolo: "Padre, quando eri cammelliere (mestiere esercitato da giovane, ndr) e rubavi il nitro e lo vendevi, i custodi non ti percuotevano?". Ecco che a seguito di un siffatto approccio Macario rispondeva al fratello, e con gioia. Questo episodio, come altri episodi o aneddoti del padre del deserto nato nel 300 (o 301 d.C.) e vissuto fino all'età di 90 anni, possiamo leggerlo in quel pozzo di tesori che è "Vita e detti dei padri del deserto" (Città Nuova, 2008). Ne citiamo ancora due, di episodi, il primo dei quali è importante perché precede ed apre a Macario la porta di una nuova fase della sua esistenza, quella della svolta: ha origine dalla menzogna di una donna, che egli fu accusato di avere messo incinta e a cui provvide come se fosse il padre del nascituro, fino al momento in cui la donna confessò la verità. E' così che egli fuggì a Scete, apposta per non dover sostenere gli abitanti del villaggio che volevano chiedergli perdono e tributargli l'onore perduto. E ancora: un fratello andò a trovare il padre Macario chiedendogli: "Padre, dimmi una parola: come posso salvarmi?". Il padre invitò il fratello a recarsi al cimitero, dapprima per insultare i morti, poi per lodarli, e gli domandò in tutti e due i casi che cosa gli avessero risposto: nulla. Gli disse il Nostro:



"Tu sai quanto li hai insultati e non hanno risposto nulla, e quanto li hai lodati, e non ti hanno detto nulla; diventa anche tu morto in questo mondo, se vuoi salvarti"; senza dunque tenere in conto né l'ingiuria né la lode degli uomini.

Assieme a Macario l'Egiziano furono per non pochi anni, a Scete, l'altro Macario (l'Alessandrino) e Isidoro, tutti discepoli di Sant'Antonio Abate. Macario il Grande svetta, a suo modo, in questa storia ricca di personaggi, dal momento che come una calamita attirò tanti confratelli: si radunarono a Scete a migliaia - provenienti dall'Europa, dall'Etiopia, dall'Armenia, dall'Asia, oltre che naturalmente dall'Egitto -, "dando luogo – si legge ancora nel volume – a interessanti incontri di pensiero e ad una ancor più interessante liturgia poliglotta".

La fama di San Macario il Grande è legata al fatto che egli, diversamente da molti, seppe unire "la perfezione della vita solitaria e della vita comune, senza cadere nei (...) limiti o estremismi dell'una o dell'altra" ("Vita e detti...", cit.). Infine, "la grande diffusione bibliografica è dovuta soprattutto all'importanza che rivestì il suo monastero (Abu Macario) nell'influsso intellettuale e nella storia del monachesimo egiziano" (A. Borrelli, www.santiebeati.it).

Leggendo le vite di mistici e santi si constata come tanti abbiano osservato un modo molto singolare, quasi sconcertante, di trattare con gli altri. Il motivo dello 'sconcerto' è – riteniamo - un segno: è la conferma di trovarsi al cospetto di qualcuno che ha vissuto, o sta vivendo, una esperienza straordinaria quale è la ricerca/incontro con Dio. Non come può accadere a chiunque tra noi, ma come sperimentano – appunto - coloro che hanno la grazia di una fede speciale, non di rado accompagnata da una particolare, persistente sofferenza.

Con tutto ciò non stupisca Macario, per quel suo essere a un tempo austero e paterno, distaccato e misericordioso: anche questo santo doveva vivere costantemente fratto tra il cielo e la terra.

Baci **rubati**

Omar Galliani: 60 opere, 60 fotogrammi di una quotidianità orfana di carezze. In mostra alla Tornabuoni Arte per esorcizzare il tempo sospeso dei giorni del lockdown. Catalogo con testi di Sonia Zampini, Omar Galliani e Roberto Mussapi.

Omar Galliani
Baci rubati / Covid 19
Firenze, Tornabuoni Arte
Fino al 2 luglio 2021

La mesta luce del **tramonto toscano**

di Paolo Cocchi

Dal posto in cui me ne sto rinchiuso, osservo quel che mi sembra l'inarrestabile declino della mia Regione, la Toscana, aggettivata, per quasi tutto il tempo della mia esistenza, con il colore della rabbia, del sangue e dei tramonti: il rosso.

Dovendolo spiegare ad un interlocutore lontano (o anche vicino, ma ostile), direi che la Toscana "rossa" era la casa di una sub-cultura (intesa come frazione di insiemi più ampi, allo stesso modo colorati) che aveva saldato il pragmatismo di chi intende fare giustizia nel presente con l'attesa religiosa di un Messia, in una miscela territoriale originale, curiosa, irripetibile e produttiva, di tradizione e modernità.

Era il tempo in cui il localismo, il campanile incontravano l'internazionalismo comunista, dando vita organismi ibridi, curiosi chiamati "classe dirigente locale" e "distretto industriale". La prima viveva principalmente in luoghi chiamati "sezioni", cellule costitutive di un organismo più ampio chiamato "il Partito", col quale si ricercare l'ossimoro di saldare universale e particolare alla luce di quel pensiero "dialettico" che affermava il dogma dell'esistenza di una relazione stretta, ma non diretta, tra i fenomeni visibili e la "realtà". Il corollario del dogma era che la scoperta di tali relazioni (tramite un procedimento riservato alla casta sacerdotale degli "intellettuali organici" denominato "analisi teorico-politica" e sfociante in scritti denominati "documenti programmatici") poteva portare al miracolo di indirizzarne gli esiti. Insomma, costoro credevano nell'esistenza di un solo mondo reale (compatto e strutturato, penetrabile dal pensiero) aggredibile da una prassi associata (che chiamavano "far politica") la quale aveva nell'attività amministrativa uno snodo fondamentale ma non esaustivo. Infatti, accadeva sovente che studiosi delle Università mettessero a disposizione le loro ricerche (sociologiche, economiche, filosofiche) affinché esse si saldassero con la cosiddetta "linea politica", un insieme di propositi e obiettivi propri del "partito" che venivano distinti accuratamente dalle opinioni personali dei leader di turno (appellati, più modestamente, "dirigenti"). Tali studi e ricerche specialistiche spesso davano vita a uno strano rito oggi scomparso chiamato "dibattito interno", durante il quale persone chiamate "militanti", si incontravano (in presenza) con i "dirigenti" in "convegni" e riunioni che si protraevano fino a notte fonda fintantoché dal crudo sfregare

di tante teste non scaturiva la scintilla di un qualche pensiero.

Insomma, per farla breve questa "classe" aveva, a detta di molti, saputo interpretare un "modello di sviluppo locale". Il termine (oggi in disuso a causa dell'Assetto Digitale e Globale del Tutto) intendeva designare una specifica forma di relazione tra le parti componenti l'organismo sociale regionale contenuta in una "progettualità politica" che aveva l'ambizione di inserirsi nel corso del mondo (all'epoca imperniato su Stati Nazionali raggruppati in blocchi contrapposti) con una qualche originalità di visione, tradizioni, sentimenti e valori (i "distretti industriali", appunto.

Naturalmente questo gruppo umano veniva selezionato prima di essere sottoposto al giudizio popolare e non dopo; nella credenza, allora diffusa, che «innanzi di esprimere (o far esprimere) un'opinione, fosse necessario comprendere (o far comprendere) la quistione.» Tale "classe dirigente locale", decimata e indebolita dai naturali meccanismi selettivi, si è estinta, giova ricordarlo, a causa di un particolare fenomeno geopolitico locale, effimero ma devastante, chiamato "rottamazione", sorto a breve distanza dalla nascita del Partito-mai-partito-Democratico. Gli studiosi non ritengono la circostanza dovuta al caso.

Il ricordo dei reperti di questo passato irripetibile può produrre in individui sensibili, isolati e malinconici come lo scrivente, un'intensa nostalgia e la sensazione sgradevole che quella "classe dirigente" scomparsa, sia stata sostituita da un'altra, amorfa, sincretica, presentista e disincantata (non cinica, non cattiva, non stupida: presentista e disincantata), che rifiuta la responsabilità morale di definirsi tale (cioè "dirigente") e che tende a camuffarsi dietro vestigia antipolitiche di "normalità", "confidenza", "popolarità", "amichevolezza" (tutti i loro membri si chiamano per nome proprio), non in quanto portatrice di una propria, nuova sub-cultura, ma solo per intontimento e sfiducia nelle proprie idee.

Ho detto "vestigia", non a caso. Perché la nuova classe, mimetica, camaleontica (abituata per necessità a passare attraverso stagioni leaderistiche opposte in un batter d'occhio e senza battere ciglio, e al fondo terrorizzata dal subire un giorno la stessa sorte che ha riservato a quella che l'ha preceduta, e) si nutre di una rendita di posizione. Quella della Toscana "rossa" di antica memoria, la quale, nel caos dei tempi, è rimasta l'unica e usurpata pseudo-identità possibile. Come il Montale degli Ossi, i membri della nuova classe si definiscono per ciò che non sono e non vogliono (leggi: la destra e i "fascisti" al governo regionale). Troppo poco per non sospettare che siano il potere e la sua gestione a offrir loro l'unico solido collante nella liquidità dei tempi.

Così, senza una vera volontà di resistergli se non con vuoto gergo, il declino della Regione avanza sotto la forma per lei progettata dalla Macchina-mondiale-di-produzione-consumo: il parco turistico, vivente e produttivo, del Rinascimento. E trascorrendo, esso declino, va rispecchiandosi nel volto del suo Presidente, sincretico, "amichevole", mimetico e disincantato, quant'altri mai.

Musica Maestro

Figli dello **stesso mare**

di Alessandro Michelucci

L'area mediterranea è un mosaico ricchissimo, un tessuto nel quale si intrecciano fili di mille colori. Epoche storiche, popoli e culture si combinano generando una varietà infinita. Nei 17 paesi toccati da questo mare vivono 450 milioni di persone che parlano una dozzina di lingue e usano 5 alfabeti diversi. Questa ricchezza si riflette puntualmente nella musica.

I dischi che lo confermano sono moltissimi. Fra i più recenti ne abbiamo scelti tre che esprimono questa varietà culturale in modo esemplare.

Il primo ha il titolo più esplicito che si possa immaginare: *Mare Nostrum* (2021). Si tratta di un disco realizzato da due gruppi, A Cumpagnia e il Trio Sospirata. Il sestetto corso e il trio italiano si sono divisi i compiti in modo preciso: il primo ha curato le parti vocali, mentre il secondo si è concentrato su quelle strumentali. La tradizione corsa gioca un ruolo importante, ma i musicisti italiani svolgono una funzione altrettanto rilevante. Nicolao Valiensi (vedi n. 179), che suona il trombone e l'euphonium (o flicorno baritono), vanta una lunga esperienza in campo orchestrale e bandistico. Lo affiancano le percussioni di Carlo Rizzo e la fisarmonica cromatica di Fausto Beccalossi. Il primo è un didatta che si trova a proprio agio nei contesti musicali più diversi. Il secondo ha collaborato fra gli altri con Franca Masu, catalana di Alghero, insieme alla quale ha registrato *Aquamare* (2006) e il recente *Cordemar* (2021).

Le sonorità dell'insolito terzetto italiano si fondono perfettamente con le voci degli artisti isolani, provenienti da Pigna, un delizioso paese che vive di musica situato nella Corsica nordoccidentale (vedi nn. 81, 223 e 264). Non a caso il leader del gruppo è Jérôme Casalonga, organizzatore di Festivoce, il festival che si tiene ogni anno in questo borgo singolare.

La seconda tappa del nostro viaggio ci porta all'estremità opposta del Mediterraneo, dove incontriamo Aynur Doğan. La cantante kurda aveva già sottolineato la propria vocazione mediterranea partecipando a *Mujeres de agua* (2011) con Eleftheria Arvanitaki, Carmen Linares e altre cantanti dell'area che ci interessa.

Hedûr/Solace of Time (2020), settimo CD dell'artista, è il primo che ha registrato nei Paesi Bassi. Qui si è stabilita qualche anno fa per sfuggire alla persecuzione del governo turco, che la considera una "separatista" soltanto perché canta nella lingua natale. Anche le otto canzoni del nuovo CD (alcune tradizionali, altre scritte da lei) sono in kurdo, ma fortunatamente il libretto allegato include la traduzione in inglese.

Nel disco abbondano i riferimenti al mondo naturale e animale: la neve ("Berfek barî"), la pioggia ("Rabe hîve"), l›usignolo ("Hedûr"). Dotata di qualità vocali notevoli, la cantante allude spesso agli affetti familiari, segno evidente della nostalgia per la terra che ha dovuto lasciare: ecco quindi il tradizionale "Xelîl qurban", "Rabe hîve", la conclusiva "Kal î Kal î", forse dedicata a un vecchio parente.

La ricca strumentazione include strumenti occidentali e mediorientali.

Padre di tante culture musicali diverse, il Mediterraneo ha anche dei figli adottivi, non meno importanti di quelli naturali. Si tratta di musicisti che sono nati altrove, ma che hanno trovato in lui una fonte d'ispirazione, una carica vitale che ha fatto vibrare la loro anima. Uno di questi è Baba Sissoko, griot bambara del Mali, noto in tutto il mondo come virtuoso di ngoni (strumento affine al liuto) e tama (tamburo a clessidra). Stando alla geografia il suo paese non si affaccia sul Mediterraneo, e comunque non ha sbocco sul mare. Ma Sissoko è molto legato all'Italia: vive in Calabria da molti anni, ha sposato una calabrese e il suo nuovo CD *Mali Music Has No Borders* è stato registrato fra Cosenza e Salerno. Nel disco lo affianca il gruppo, Mediterranean Blues, un nome tratto dall'omonimo CD del 2017.

Oltre agli strumenti del leader, la ricca strumentazione include armonica, basso, chitarre, clarinetto, sezione ritmica, tastiere e violino. I quattordici brani formano un mosaico compatto e ammaliante che spazia dai toni lenti e ipnotici di "Ayewili" a quelli rockeggianti di "Angabara". La voce di Sissoko è il complmento ideale di questo magma sonoro.

Ma i figli adottivi del Mediterraneo si trovano anche nell'Europa settentrionale. Uno di loro è il chitarrista inglese Steve Hackett, che ha pubblicato recentemente *Under a Mediterranean Sky*. Purtroppo lo spazio a nostra disposizione è terminato, quindi ne riparleremo.

Bambini italiani dalla Libia concentrati alla Torre Fiat

di Maria Mariotti

Uscito a febbraio 2021 edito da Rizzoli, "Le amazzoni", romanzo d'esordio di Manuela Piemonte, ricostruisce, con una scrittura profonda e l'aiuto di molti documenti d'epoca, una pagina di storia poco nota, anzi per molto tempo rimossa. Ambientato nel 1940, alla vigilia dell'entrata in guerra, quando le tre sorelline protagoniste, rispettivamente di nove, sette e cinque anni, figlie di coloni libici, giungono in Italia nel campo estivo del regime per essere indottrinate, imparare la disciplina e i doveri di ogni buon fascista. "E' un errore credere che le colonie climatiche si propongano uno scopo esclusivamente igienico e sanitario. Il fanciullo adegua tutta la sua personalità alla legge della vita fascista", sono parole riportate nel testo tratte dalla rivista fascista "Gerarchia". Appena un giorno dopo il loro sbarco in Italia, Mussolini pronuncia la dichiarazione di guerra e la vacanza in Toscana di un'estate si trasforma in un lungo periodo, come è successo a tredicimila figli di coloni provenienti dalla Libia. Il luogo dove si svolge la vicenda è affascinante, la scrittrice ha raccontato in un'intervista di essere stata colpita da questo particolare edificio a Marina di Massa: la Torre Balilla, come allora si chiamava, o Torre Fiat. Fu costruita su progetto dell'ingegner Vittorio Bonadé Bottino nel 1933, per volontà del senatore Agnelli, concepita come "un'unica, interminabile camerata" con sviluppo elicoidale, elevata su diciassette piani con un'altezza di 52 metri, atta ad ospitare circa ottocento bambini, destinata al soggiorno estivo dei figli dei dipendenti Fiat. Sara, Angela e Margherita, questi i nomi delle tre bambine, sono state destinate da un ufficio della Gioventù Italiana del Littorio in Toscana, alla Torre Balilla, e sono partite come altri figli dei coloni di Libia per una vacanza di tre mesi sul salubre suolo italico. Devono lasciare i genitori, che lavorano nei campi, hanno abbandonato "quell'odore di bucato e sudore della mamma" per imbarcarsi sul piroscafo che le porterà lontano dalla Quarta sponda, verso quel bel paese dei genitori, dove loro non sono mai state. E qui, insieme a decine e decine di altre bambine provenienti da tutto l'Impero, passeranno tre mesi destinati poi a diventare anni, fino alla fine della guerra, che nei titoli dei giornali, mostrati all'inizio dei capitoli del romanzo, veniva definita guerra-lampo con un'Italia fascista vincente su tutti i fronti, mentre i nemici erano presentati dalla propaganda allo stremo. I capelli vengono tagliati a zero per la paura dei pidocchi, e le ragazzine sono obbligate a rispettare una ferrea disciplina, svegliandosi presto, pregando, pulendo, rispettando il coprifuoco, vivendo soltanto pochi momenti di svago al mare. Non arriveranno mai lettere da casa, questo aumenterà l'ansia per la sorte della loro famiglia, impareranno a conoscere l'orto di guerra, il freddo dell'inverno, il lavoro che occuperà sempre più il loro tempo, invece della scuola, le liti, le piccole e grandi invidie. Il punto di vista rimane quello delle tre bambine che intanto crescono, diventano soldati che fanno in qualche modo la loro guerra, vivono come in un campo di concentramento conoscendo il dolore, la privazione, la fame, la paura dei bombardamenti. Hanno caratteri diversi e rimangono differenti nelle reazioni: Sara vuole eccellere, per dimostrare qualcosa alla madre, mentre Angela e Margherita vorrebbero solo tornare a casa, perché temono di dimenticare il volto della mamma. Tutte le loro giornate ruotano intorno al regolamento, che spiega cosa è consentito e cosa no. Diventano alla fine forti come guerriere, per questo la scelta del titolo dell'opera, che ha all'inizio una citazione da Diodoro Siculo. Le Amazzoni vivevano ai confini della terra e all'occidente della Libia, formavano un esercito agguerrito di donne a cavallo. All'inizio della storia, prima della partenza per l'Italia le bambine sul tetto della loro casa avevano visto, in una splendida notte di luna, una donna a cavallo, avvolta in un drappo, pronta a spiccare il volo verso il cielo. Questa immagine bellissima resterà nei loro occhi, presente fino alla fine a sostenerle nella solitudine che dovranno affrontare, trovando nella fantasia, come succede molte volte ai bambini, una forza magica che le sorreggerà nelle dure prove della vita. Questo rende il libro affascinante, un romanzo di formazione e al tempo stesso delicato nonostante racconti una cruda vicenda di guerra, miseria, privazione, una pagina di vita vera che la scrittrice ha ricostruito studiando e documentandosi nelle riviste come "Quarta sponda" e nei documentari dell'Istituto Luce. Il grande pregio della narrativa è quello di farti vivere, attraverso le emozioni che comunica, una realtà, che un libro di storia si limita a farti conoscere .

testo e disegno di Paolo Francesco Matina

Parole uso e abuso **Inclusione**

Il termine presume, in una data epoca ed in un determinato luogo, secondo le teorie insiemistiche, due insiemi distinti, il primo di dimensione di norma ragguardevole, il secondo di diverse dimensioni o addirittura costituito da pochissimi o addirittura da un solo membro. Comunemente si intendono infatti gruppi o insiemi sociali/statali/ religiosi/ culturali/ di genere ecc. relativi appunto in dati tempi e luoghi . La caratteristica del primo insieme, quello maggioritario, è la coesione e la propria autoriconoscibilità. Il secondo insieme, o meglio i tanti secondi gruppi sociali hanno pure loro analoghe caratteristiche, ma estese appunto a poche o pochissime persone. Il termine inclusione acquista il suo vero significato se si considera il suo contrario, l'esclusione. Ma il presupposto fondamentale del termine esclusione è la diversità degli insiemi del secondo gruppo rispetto ai membri del primo. In natura l'inclusione è il processo attraverso il quale essa si rigenera di continuo (analogamente come ogni cosa che ha una vita ed in particolare come è la lingua). Anche le persone umane e la prosecuzione della loro specie avviene attraverso la inclusione che un membro virile penetra in una vagina. Ma la storia e l'attualità ci mostrano migliaia di resistenze alla inclusione dettate, dicono gli esperti dalla paura del "diverso" e delle sue appunto diversità che possono costituire una minaccia di inquinamento di una data cultura e società.

Ma cosa sarebbero le diverse società, le loro città, le loro cucine, l'amore sessuale non se non si attuassero di continuo processi di inclusione/integrazione/cooperazione?. Al contrario la storia c insegna quanto sangue sia stato e viene versato per impedire la continua inclusione. Guerre guerreggiate in tutto il mondo, in tutte le città e paesi ed in tanti ambiti e letti casalinghi. Nella contrapposizione/opposizione alla inclusione il vero motivo fobico è costituito dalla paura del diverso e delle diversità che minerebbero l'integrità di una data società. Ebbene, tanto per fare un esempio, siamo così sicuri che il vero motivo della morte di Desdemona non sia il colore della pelle di Otello? Conseguenze del rifiuto alla inclusione sono il bullismo, l'omofobia, il razzismo e tante altre forme di intolleranza, persecuzione e sterminio. Ed allora milioni di spermatozoi (mi dimentico sempre

durante l'orgasmo di contarli) si contendono l'unico uovo femminile, ma in questo caso l'esclusione di tutti i milioni di spermatozoi segue il principio che il vincitore non è quello spermatozoo, ma la natura fin da quel momento affermata dalla futura madre. Solo una donna e madre non conosce l'esclusione.

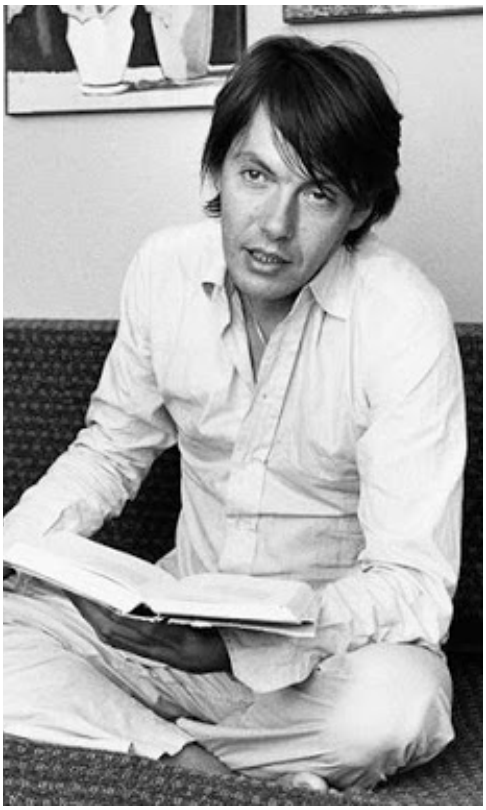
I pensieri di Capino

Quanto è lungo **il coprifuoco**

ALLUNGARE è un verbo che ha mille accezioni. Le più sono quelle di uso comune, ma vi sono occasioni in cui il ricorso a tale predicato verbale porta a far immaginare che ci si riferisca ad azioni che potrebbero esser anche più propriamente definite usando altre forme verbali, o perifrasi. Direi, comunque, che fin qui non c'è niente di strano; in ogni caso, dal contesto della frase, si capisce chiaramente cosa si voglia esprimere usando il verbo "allungare". Ma veniamo alle novità, a quelli che potremmo definire: alcuni degli effetti collaterale della pandemia. E' già capitato di evidenziare degli usi apparentemente almeno "impropri" di lemmi che sono stati riscoperti quando si è apprezzata la necessità di qualificare, magari ampollosamente un qualcosa di nuovo (resilienza, lockdown, e via dicendo). Il fatto è che, oramai, ci stiamo abituando a sentir usare termini e riecheggiare frasi che possono far inorridire chi di noi ha conservato una minima quantità di anticorpi per difendersi dalle scorciatoie linguistiche. Ed è proprio ad un uso decisamente improprio del verbo "allungare" che ci riferiamo. Ma è mai possibile che la discussione (che ha del filosofico e del ridicolo assieme) se sia più opportuno far iniziare il coprifuoco alle 22, alle 23 o alle 24, veda orgogliosamente auto qualificarsi come i promotori di un "allungamento" del coprifuoco, coloro che chiedono di farlo iniziare il più tardi possibile (non già alle 10 di sera, ma alle 11 se non a mezzanotte)? Siamo al paradosso: quelli che chiedono di accorciarlo il più possibile, vengono qualificati (anche nei TG della Rai) come coloro che "vogliono allungare il coprifuoco". Non dico che si potrebbe parafrasare il titolo di un bel libro di Mario Calabresi e qualificarli come coloro che vorrebbero "spingere la notte più in là", ma sarebbe troppo faticoso qualificarli come coloro che chiedono di ritardare l'inizio del coprifuoco? Ma torniamo a qualcuna delle occasioni in cui il verbo allungare lascia intendere qualcosa di diverso rispetto all'obiettivo che le nostre mamme cercavano di approssimare quando si mettevano all'anima di disfare l'orlo ai pantaloni del figlio adolescente che cresceva ad ogni cambio di stagione. Chi, a tavola, non ha mai usato l'espressione (accompagnata, solitamente, da un braccio disteso nella direzione della saliera, o del cestino del pane): "Mi allunghi, per favore ...?". Mentre, pur rimanendo nei dintorni della tavola, ma passando alle bevande, ben diverso sarebbe il tono della voce se ci si trovasse a bisbigliare il dubbio che il vino sia "allungato". "Ci hai messo l'acqua e non te pagamo...". Ed infine un ricordo, beffardo, che mi sembra il più adatto a mostrare la "duttilità" del verbo cui ci riferiamo, specie se usato da dei Bambini. Tanti anni fa (quando ancora un sentiero, nella Piana, correva di fianco alla pista dell'Aeroporto di Peretola) lo percorsi in bicicletta con mio Figlio, che avrà avuto 9 anni. Erano già i tempi in cui si parlava di "allungare la pista". Quando giungemmo nei pressi della ferrovia, mio Figlio si voltò attorno, osservò le pendici di Monte Morello e uscì con una espressione lapidaria. "Babbo ma come fanno a dire di allungare la pista...? Io gli allungherei il cervello!". Dalla felicità di aver sentito questa frase, voltai la bicicletta verso sud, pedalai veloce, feci un allungo e tornammo verso casa.

Ancora una smisurata preghiera

di Matteo Rimi



Inopportunamente ti scrivo, Faber, in quanto fulgido esempio, nella nostra altalenante Italia, di come può una nobile e gentile anima procedere nonostante tutto "in direzione ostinata e contraria."
Sì, perché da te ho imparato che quella è la direzione di chi viaggia "col suo marchio speciale di speciale disperazione " e non posso provare che profonda incertezza di fronte a tutti coloro che, protetti dalle loro tastiere, spargono "parole / celebrative del nulla / lungo un facile vento", affermando, pieni "di sazietà di impunità", che hanno capito il "gioco" dei potenti, che non ci stanno, che sono gli altri, la maggioranza, ad essere ottusi e condizionabili.
Ma la "maggioranza" di cui parlano è davvero la stessa che "sta" "sullo scandalo metallico / di armi in uso e in disuso /
a guidare la colonna / di dolore e di fumo / che lascia le infinite battaglie al calar della sera"? È qui che si instaura il dubbio, il mio codice vacilla e non posso che chiederti consiglio.
Se è vero forse che appoggiare le incerte manovre di questi governi contraddistingua una maggioranza silenziosa, manovrabile, vessata da "millenarie paure", altrettanto non sembra che essa, richiamando ad un senso di comune collaborazione, stia "coltivando tranquilla / l'orribile varietà / delle proprie superbie" come invece ho l'impressione faccia quella parte che, ponendosi manifestatamente al di fuori, "alta sui naufragi / dai belvedere delle torri / china e distante sugli elementi del disastro", si pasce dei consensi di chi cerca facile risposta al proprio disagio.
Dove "la maggioranza sta // come una malattia / come una sfortuna / come un'anestesia / come un'abitudine"? Tra chi sopporta e contribuisce con il proprio alle stringenti disposizioni governative sebbene l'uscita dalla malattia appaia ancora così lontana oppure tra chi spara a zero causando disallineamenti in nome di una verità che ancora a nessuno appartiene?
Ancora non so rispondere ma so che tra coloro che vogliono raggiungerla c'è chi "tra il vomito dei respinti muove gli ultimi passi / per consegnare alla morte una goccia di splendore": la stessa goccia che è fatta "di umanità", oltre che "di verità".
E so che, per ricongiungersi poi "in un vasto programma di eternità", non basti urlare il proprio dissenso dalla finestra ma si debba arrivare fino ad Aqaba e curare "la lebbra con uno scettro posticcio" come i tanti che hanno affrontato il male a mani nude o come un condottiero che "seminò il suo passaggio di gelosie devastatrici e di figli / con improbabili nomi di cantanti di tango" e, forse, morì solo, tradito, braccato, ucciso dai suoi vigliacchi nemici.
No, non è per niente facile (né dotata di buona connessione) la vita dei "servi disobbedienti / alle leggi del branco" e non sarà la protesta o l'aiuto economico a salvarli perché "dopo tanto sbandare / è appena giusto che la fortuna li aiuti // come una svista / come un'anomalia / come una distrazione"...
Per questo capisco, caro Faber, che oltre alla rabbia ed all'affermazione personale, c'è ancora più bisogno della tua "smisurata preghiera", e di quella Fossati, e di tutti noi che consideriamo il rispetto nei confronti d egli altri, soprattutto di quelli che non hanno voce, "come un dovere."

All'amata mia **lei**

di Abner Rossi

Spesso la lei che amo sembra immensa
quando la luce apre il nuovo giorno
e afferma che il mio letto è un continente.

Dura da mille anni il mio viaggiare
per le terre straniere del suo corpo
e so che me ne andrò senza sapere
quanto son aspre e alte le sue vette
e quanto senza fondo le sue acque.

Eppure ti conosco e mi conosci,
tu sei una donna allo stato puro
io sono uno che non si risparmia
nella piccolezza del mio ardire.

Mi hai visto uscire, correre, volare
mi hai visto entrare solo per amore,
sudare di piacere rosso in volto,
mi hai visto piangere lacrime di gioia
andare oltre come ad impazzire.

Eppure tu mantieni le distanze
troppo grande per me e per chiunque.
Se scopro un nuovo golfo è solo uno
dei milioni di anfratti che possiedi.

Ho percorso nel tempo molte strade
delle infinite che ti porti dentro

E intanto invecchio, invecchio...
e aspetto il vento che mi sparga intorno.

Non ho altre vite per amarti ancora.

Dipinto di Giampiero Bini

L'alfabeto in tempi di guerra

di Valentino Moradei Gabbrielli

La finestra al pari di una porta, è un'apertura o chiusura che dir si voglia, che interrompe la continuità di una forma chiusa quale una stanza, un edificio. La finestra si offre come occasione di contatto e di scambio tra lo spazio esterno e lo spazio interno di un volume architettonico. Un elemento con la precisa funzione di cerniera fisica e visiva con il mondo esterno, con lo spazio interno. La finestra rappresenta una necessità fondamentale per chi vive lo spazio edificato, che talvolta utilizzando la sua funzione di filtro sulla luce e sull'aria, l'arricchisce di un valore poetico, sostituendo la verità e, correggendone l'immagine con vetri colorati e trasformandola di volta in volta in infinite visioni astratte o figurative. Un esempio senz'altro piacevole ci viene offerto dalla soluzione nel soggetto inusuale che troviamo in un finestrone posto all'interno dell'ex Istituto Statale d'Arte di Porta Romana a Firenze, dove in omaggio alla funzione didattica dell'edificio, troviamo a dar luce all'ampio corridoio al piano terra una vetrata realizzata dagli stessi studenti che rappresentando elmetti, giberne, vessilli, cannoni ,idrovolanti, reticolati, bombe, scarponi, dirigibili, tende da campo zaini e scarponi, danno vita ad un alfabeto curioso e forse oggi anche divertente se pur in omaggio al ventennio fascista stagione in cui la vetrata fu progettata. Un esercizio di lingua e di fede potremmo pensare che alla "luce" di oggi appare preziosa testimonianza di una saper fare e di un saper godere del bello e fatto bene, che sempre più spesso ci viene oggi a mancare.

Un saluto a Luigi Bellini

di Anna Lanzetta

L'Arte è la cronaca più bella dei secoli e la cultura è la linfa di un popolo, così recitava Luigi Bellini, restituendo all'Arte il suo valore educativo.

Si è spento nella notte del 7 maggio Luigi Bellini, uno dei più autorevoli antiquari di Firenze. Non ha retto alle insidie del suo cuore che da anni non gli dava tranquillità. Nipote dell'omonimo Luigi che nel Dopoguerra si adoperò moltissimo per la ricostruzione del Ponte Santa Trinita, aveva creato la Biennale dell'antiquariato a Firenze. Dal 2008, aveva aperto le porte del suo palazzo sul Lungarno Soderini, una casa-museo che ospita una tra le più prestigiose collezioni private d'Europa.

La Galleria si presenta al visitatore come un crogiuolo di arte, storia e letteratura. È uno scrigno in cui sono racchiusi tesori inestimabili di Luigi Bellini, cultore delle Arti, storico attento ai cambiamenti epocali, letterato alla ricerca dell'interazione tra arte e mito e tra arte e letteratura, ricercatore dell'oggetto eccezionale; una casa museo, dove ogni oggetto non è posto casualmente ma acquista una sua ragion d'essere nel rapporto con gli altri oggetti che tracciano percorsi dalla storia romana al Settecento; un libro aperto sotto gli occhi del visitatore che osserva, scruta e ricostruisce, attraverso gli arredi e gli arazzi di pregio il gusto di un'epoca, identificandone la manualità e ricrea con l'immaginazione una realtà quotidiana, che nessun libro potrà mai regalarci.

La sistemazione degli interni risponde a un preciso gusto estetico; ogni oggetto suscita meraviglia per la sua preziosità e al contempo denota l'amore di chi nutre per l'arte una sorta di riverenza e si mostra sensibile a condividere tali tesori con altri, aprendo la propria casa al pubblico. La dimora, di origine quattrocentesca, conserva il fascino d'altri tempi, negli arredi, nei soffitti, nei lampadari, unici nel proprio genere, nei velluti, rasi e broccati, nelle opere d'arte: una veduta del Canaletto, una scultura del Ghiberti, una Madonna di Della Robbia, un dominante Beato Angelico, leggiadri ricami, testimoni di un'arte raffinata e l'occhio viene maliziosamente catturato dal nudo di Paolo Schiavo che colpisce per la sua modernità. Le diverse stanze accomunano oggetti che di volta in volta diventano spaccato di vita domestica, esempio di un gusto estetico e raffinato, tipico di chi conosce l'arte e la conserva con devozione. Ogni oggetto comunica un'emozione e realizza col visitatore una lezione che diventa interattiva tra arte, storia, musica e letteratura; la simbiosi con le cose si rafforza in una trasmissione di percezioni e di emozioni, in un rapporto palmare con artisti e opere che raccontano aneddoti, curiosità, momenti di vita e storie coinvolgenti fino a rendere il visitatore partecipe del tutto, perché l'Arte non è esteriore all'uomo ma è il suo stesso essere, la sua linfa vitale. L'insieme, sobrio e raffinato, accoglie l'ospite con discrezione perchè la vera ricchezza è nello spirito di chi di generazione in generazione si è prodigato per l'arte e ne ha valorizzato e conservato stili che parlano di varie epoche attraverso forme diverse nell'espressione e nella manifattura ma tutte concorrenti a esplicitare il concetto che l'Arte è storia di uomini, di epoche, di artisti e di artigiani in una continuità che pone l'antico in stretto dialogo col moderno e rende il visitatore partecipe di ogni tempo. Luigi Bellini, al quale va il nostro ringraziamento, non poteva lasciarci un dono più bello, nella piena consapevolezza che l'Arte deve essere patrimonio collettivo, ma essenzialmente dei giovani e studenti tutti, che mai come oggi hanno bisogno di nutrire lo spirito di sapere e di verità.

Dora e il suo padrone Picasso

di Simonetta Zanuccoli

Henriette Theodora Markovitch (1907-1997), trasferita a Parigi nel 1926, dopo un'infanzia vissuta a Buenos Aires, voleva diventare pittrice ma era stata poi convinta a scegliere la fotografia dai suoi maestri che avevano notato il suo talento. Nel 1932 aveva aperto il suo primo studio fotografico con il nome d'arte di Dora Maar ed era stato subito un grande successo. Con raffinate foto pubblicitarie e di moda, ritratti di figure enigmatiche, nature morte che galleggiano in ambienti desolati e in atmosfere inquietanti, usando tagli prospettici, deformazioni, doppie esposizioni e collage si era inserita facilmente nella élite artistica dell'avanguardia surrealista dell'allora fervente Ville Lumiere. Ma anche impegno sociale con scene di forte impatto empatico fotografando senzatetto e gente disperata dalla povertà della repressione nei quartieri più poveri di Parigi, nelle vie di Barcellona e per le periferie di Londra che l'aveva portata vicino ai gruppi attivisti dell'estrema sinistra. Nel 1935, al culmine della sua creatività, l'incontro con Picasso, di 26 anni più anziano di lei. La leggenda vuole che avvenne al Cafè des Deux-Magots: lei, appariscente e anticonformista, seduta da sola, si dilettava a colpire con un coltellino lo spazio tra un dito e l'altro della mano chiusa in un guanto bianco arrossato dal sangue delle piccole ferite che si procurava, Picasso in un tavolino vicino, affascinato dalla sua scandalosa bellezza così diversa dalla dolce Marie-Thèrèse Walter che da poco gli aveva dato una figlia, chiedeva al Paul Eluard, presente e amico di entrambi, di presentarli. Per otto anni fu la sua amante appassionata, ma anche la sua musa e la sua ispirazione. Picasso ritrasse Dora instancabilmente, dalla ingenua preda del Minotauro alla sensuale donna-uccello, dagli schizzi erotici alle tormentate figure dalle forme contorte di donna piangente. La fama di Dora cominciò a dipendere più dal fatto di essere ritratta quasi ossessivamente dall'artista che dal suo lavoro anche perché, spinta dall'amante, abbandonò la fotografia per dedicarsi esclusivamente alla pittura, "con scarsi risultati" secondo Picasso. Riprese in mano la sua fedele Rolleiflex solo per immortalare le varie fasi di Guernica, raccontando così la nascita e lo sviluppo di un capolavoro. In seguito Dora dirà "io non sono stata l'amante di Picasso. Lui era soltanto il mio padrone". Poi la passione di Picasso, come spesso gli accadeva, si andò spegnendo distratto dalla giovanissima artista Francois Gilot. In quel periodo in una delle sue poesie Dora scriveva " Che la pazienza e il silenzio/ mi prendino le mani/ Che la gelosia lasci pendere i superbi artigli/ l'assenza prepara i suoi aghi/...". Come buona uscita l'artista regalò all'ormai ex amante un suo disegno realizzato nel 1915, alcune nature morte, una casa a Ménérbes in Provenza e la consulenza del suo psichiatra personale, Jacques Lacan, quando lei scivolò in una gravissima depressione, che tuttavia non riuscì ad evitarle un periodo di internamento in una clinica e una devastante dose di elettroshock. Ormai per Dora Picasso "non è un uomo, è una malattia". Circondata da rari amici, si isolò in un misticismo crescente dipingendo paesaggi e scrivendo poesie definite "un segreto di me stessa a me stessa". In una di queste descrive la sua solitudine" Cammino da sola in un vasto paesaggio/ E' bel tempo ma non c'è sole. Non c'è l'ora/ Da tanto non un amico, non un passante/ Io cammino da sola. Io parlo da sola." Ormai settantenne si riaccostò alla fotografia ricominciando a sperimentare con immagini create usando carta fotosensibile o prendendo vecchi negativi e stampandoli dopo averli grattati o sporcati con materiali che aveva a portata di mano come sale o zucchero. Foto che sono emerse solo dopo la morte a 90 anni insieme una cospicua collezione di tutti i piccoli disegni, scatolette di fiammiferi, sassi ed altri oggetti che Picasso le aveva regalato tanti anni prima.

Il racconto di alcune botteghe d'Oltrarno

di M. Cristina François

Personalmente ho avuto due grandi opportunità nella mia vita: la prima di vivere per 45 anni nella Canonica di Santa Felicita, Chiesa nel cui Archivio Storico ho potuto leggere e studiare tutte le carte per la maggior parte sconosciute, e la seconda di provenire da una famiglia - i François - che giunse a Firenze al seguito della "Maison Lorraine" nella primavera-estate del 1737. Grazie alle carte relative ai François, conservate anche nell'Archivio di Stato di Firenze ("Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza" e "Segreteria di Gabinetto, Tomo II - Consiglio e Segreteria di Finanze"), sono entrata in modo documentario nella vita governativa di Palazzo Pitti. Per questa singolare concomitanza di eventi, mi è stato possibile studiare in modo storicamente documentato e conoscere a fondo in maniera viva e vissuta l'area di Firenze che corrisponde topograficamente alla Parrocchia di Santa Felicita (e poco oltre) il cui Popolo comprendeva anche Pitti. Premesso questo, a proposito della battaglia che l'Associazione IDRA conduce sotto l'egida "Laboratorio Belvedere" in nome di una salvaguardia democratica del Patrimonio storico-artistico nonché umano, vorrei fare la riflessione che segue. "Il grande Albergo con la A maiuscola" che dovrebbe snodarsi al di sopra del complesso di S. Felicita fino al Vicolo della Cava dovrebbe essere comprensivo di tutte quelle strutture e attrezzature che farebbero di esso 'un'Isola dei Beati', ovvero, per rispondere alle esigenze della luxury, dovrebbe avere al suo interno il completo necessario per provvedere a ogni richiesta del turista abbiente: stand commerciali interni dove gli ospiti troveranno ciò che si prevede essi ricerchino. Tutto questo oltre l'assoluta autonomia di un centro alberghiero che di norma fornisce mezzi di trasporto propri, assistenza d'ogni tipo per la guardaroba dei clienti, per la loro cura personale e bellezza, e quant'altro potrebbe offrire di qualitativamente selezionato, rendendo piacevole col 'minor sforzo' (perché tutto già predisposto all'interno) quel mondo a sé che è "l'Albergo con l'A maiuscola". Di primo acchito questo universo, in realtà molto chiuso nella sua 'autarchia', potrebbe sembrare per Firenze un'occasione di plurime offerte di lavoro in un contesto, come quello attuale, negativamente segnato nella domanda/offerta, ma se si riflette e si analizza più a fondo vedremo che per dare vita a nuovi centri commerciali interni verrebbero penalizzati quelli esterni che pulsano nella vita cittadina del quartiere adiacente e respirano nel quotidiano da tanti anni, se non addirittura da secoli, portatori - come vedremo più avanti - del carico di storia insostituibile degli stessi locali da loro occupati. Inoltre, l'autarchica chiusura dei clienti dentro questa "grande surface" alberghiera riservata non favorirebbe alcuna interazione con quella città che gli stessi clienti dovrebbero essere venuti non solo a vedere ma anche a conoscere. La città, dal canto suo, non avrebbe da guadagnarci nulla o quasi da questi visitatori d'élite se essi non interagiranno attivamente e in toto, anche col settore commerciale della città stessa le cui attività sono collocate da alcuni decenni e/o da secoli nella medesima bottega o in edifici carichi di una storia sempre più distante dal turismo. Passo agli esempi tratti dalle carte d'Archivio, cioè dalla Storia vera e autentica di Firenze che non dovremmo azzerare. Nella Piazza de' Rossi, alla nostra sinistra guardando la Chiesa di Santa Felicita, al numero civico 1626-1627 (fig.1, numerazione napoleonica) il Palazzo Canigiani (comunemente chiamato 'dei Rossi') che ancora oggi lì si affaccia aveva una canóva con distribuzione di "vin bono" che le valse l'appellativo di "Piazza del fiasco": oggi un negozio di vini con spazio esterno per il consumo vi si trova per ricordarcelo. A pochi passi, il negozio al n.c. 1688 (fig.1), cartoleria a conduzione familiare da tre generazioni, appartiene all'edificio che fu prima abitazione dei "Curati di settimana della Chiesa", poi casa/rifugio per le "Monache senza famiglia" al tempo della Soppressione del Monastero, e più tardi abitazione di Francesco Giuseppe Ciseri figlio del grande pittore Antonio Ciseri. Sotto l'"Arco de' Rossi" cavalcato dal Vasariano, dove oggi c'è la cucina di un ristorante, era allogata la Compagnia del Nicchio che vi rimase fino al suo trasferimento in San Jacopo. Quanto all'odierno ristorante al n.c. 1659 (fig.1), esso occupa gli spazi di quella che fu la Compagnia del SS.mo Sacramento di S. Felicita: vi si possono ancora riconoscere alcuni ambienti della "Schola de' Cherici" annessa alla Chiesa, compreso l'antico forno dove questi futuri sacerdoti consumavano i "berlingozzi" caldi. Di fronte a S. Felicita, al n.c. 1761 di Via Guicciardini (fig.1), dove ancora oggi si vendono ricordini turistici, c'era per i "visiteurs du grand tour" un negozio denominato "Souvenirs" posto al pianoterra del palazzo Nerli, edificio (all'attuale n.c. 2 della strada) nel quale, secondo quanto documenta l'Archivio Parrocchiale, Fedor Dostoevskij abitò con la moglie alcune stanze in affitto presso la contessa Succhini. Poco lontano, in Via de' Ramaglianti, il Bronzista che al presente ci lavora occupa la bottega che fu già dei Fondelli - famiglia di bronzisti che tra il 1777 e il 1846 fu al servizio della Corte - i quali precedentemente avevano tenuto bottega al n.5 di Via Guicciardini. Al tempo dei Lorena, in Via Toscanella aveva aperto uno dei suoi laboratori il legnaiolo di Corte Francesco Spighi; in questo stesso ambiente i Martelli, ultimi restauratori presenti in questa via, ne ricordano oggi la continuità. I lavorati della pelle, pergamena e carta a mano si vendono dal 1856 in Piazza Pitti dalla ditta Giannini. Quella che fu la "Spezzieria" granducale medicea - poi trasferita sotto Pietro Leopoldo in Piazza San Felice - è oggi Farmacia in servizio e conserva nel retrobottega l'annessa sala anatomica settecentesca. Appena giunti i Lorenesi a Firenze, il mio antenato Antoine François, che già alla Corte di Nancy (capitale lorenese) aveva ricoperto il ruolo di "apoticaire et chef de sa farmatie de court" [sic] e di "Associé de l'Académie Royale des Sciences de Nancy", entrò in contatto col fiorentino Capo-Speziale 'di stanza' presso questa "Spezzieria", quando essa era nella prima sua sede. Se ci dirigiamo in via Romana, i Bandinelli continuano la vendita della loro produzione artigianale di oggetti in ferro battuto, lampadari "in stile fiorentino" e arredi. E così, seguitando, si potrebbe raccontare di botteghe che hanno un valore aggiunto per la loro contestualizzazione storica e che pian piano sono scomparse e stanno scomparendo, cancellando con loro la Storia di Firenze. Cancellare queste ultime memorie equivarrebbe a quanto viene fatto quando basole moderne tagliate e scalpellate a macchina sostituiscono l'antico "opus incertum" (fig.1), solo perché più economiche e ritenute più funzionali all'impatto di mezzi pesanti (entro le h.9) e allo 'struscio' pedonale, con un risultato che queste immagini commentano da sé.

fig.1 - pianta del 21 ottobre 1808 con i numeri civici napoleonici *(visibile l'opus incertum)*

Sorella erbaccia

di Susanna Cressati

Non dovremmo mai sentirci soli su questa terra, neanche quando non c'è nessun umano all'orizzonte. Abbiamo magnifici compagni di viaggio. Gli alberi, per esempio. Li incontriamo ogni giorno camminando in città, in pianura o in montagna. Lungo la tranvia, in campagna, al mare. Ne conosciamo il nome? Non sempre. Ho provato a sfogliare un manualetto in cui mi perdo tra gimnosperme (conifere) e angiosperme (latifoglie), squame ed aghi, foglie trilobate, palmate e biforcute. E' un mondo meraviglioso, fatto di individui piccoli e grandi, dritti e stortignaccoli, quelli che vivono poco e quelli che vivono a lungo, alti, bassi, gobbi, trionfalmente fioriti, striminziti eppure resistenti. "Gente" come noi. Un popolo. E come tale questo popolo, che ha larghe plebi nelle foreste (sempre più rade) e lungo le autostrade (sempre più invadenti) ha anche i suoi padri e i suoi eroi. Sono gli alberi secolari e perfino millenari, i monumenti arborei. I castagni che ombreggiano il santuario della Madonna del Monte all'Elba o, sempre nell'isola toscana, il portentoso fico dell'Enfola che generoso ombreggia svagati bagnanti. I larici di Santa Gertrude in Val d'Ultimo, in Alto Adige, e il tiglio della chiesa vecchia di Macugnaga sono sulle guide turistiche, insieme a tanti altri. Poi ci sono i "grandi vecchi", i vegliardi registrati nell'elenco ministeriale degli alberi monumentali.

Tuttavia, proprio in questi mesi di mobilità limitata, c'è un'altra parte del mondo vegetale, assai meno nobile, che diventa affascinante: i fiori selvatici e le erbacce. Lungo i brevi itinerari concessi (giustamente) alle passeggiate quotidiane dalle regole anti-Covid se ne incontrano tante e soprattutto con l'avvicinarsi della bella stagione si è spinti a prestar loro una nuova attenzione: il botton d'oro e la veccia, il trifoglio, il cardo, la pastinaca, la campanula, il vilucchio, il tarassaco, il cerfoglio e le minuscole, prodigiose orchidee del prato. Incontrare per strada una rosa canina fiorita con su avviluppato e a sua volta fiorito un profumatissimo caprifoglio apre il cuore per una intera giornata. Riconoscerle tutte è quasi impossibile. Il manualetto acquistato alla bisogna (analogo a quello degli alberi) elenca solo 350 sulle quasi 2000 (duemila) specie di fiori selvatici che crescono in Europa, dalle zone costiere fino ai 1500 metri di altitudine e offre benevolo qualche semplice chiave per il riconoscimento. Ma questo variopinto esercito che popola i bordi delle strade, i giardini incolti, gli angoli abbandonati delle città, sembra ed è giustamente indomabile.

Malerba. Erbacce selvagge, fuorilegge. Invadenti e disordinate. Per i più sanno di sporco, di abbandono, anche se hanno steli e fiori bellissimi, sono considerate inutili quando non dannose. Eppure, oltre all'innegabile vantaggio dell'immortalità, la malerba ha in sé delle insospettate potenzialità. Se ne è accorto, ad esempio, uno dei giardinieri paesaggisti tra i più noti e influenti d'Europa, Gilles Clément, docente all'École Nationale Supérieure du Paysage di Versailles e autore nel 2004 di un libro molto discusso, il *Manifesto del Terzo Paesaggio* (Quodlibet), in cui difende le ragioni dei luoghi abbandonati dall'uomo, i parchi e le riserve naturali, le grandi aree disabitate del pianeta, ma anche gli spazi più piccoli e diffusi, quasi invisibili, le aree industriali dismesse dove crescono rovi e sterpaglie, le erbacce al centro di un'aiuola spartitraffico. Ambienti marginali, ma margini in fondo preziosi che, afferma, "raccolgono una diversità biologica che non è a tutt'oggi rubricata come ricchezza".

Se ne è accorto anche un altro autorevole botanico, l'inglese Richard Mabey, autore dell'Elogio delle erbacce (Ponte alle Grazie), una sorta di storia culturale di questa parte così negletta del mondo vegetale, creature che vivono ai margini della società vegetale, che l'uomo combatte anche se sono importanti per il "sistema immunitario" del pianeta, preziose per le loro proprietà curative, belle per le forme e i colori. Ne risulta una riflessione sulle affinità esistenziali tra noi e le erbacce, con le quali condividiamo lo spirito di adattamento e quell'istinto di sopravvivenza che dovrebbe indurci a riconoscere in loro delle compagne di vita da amare, dal destino saldamente intrecciato al nostro.

Infine se ne è accorto Quentin Blake, il grande disegnatore inglese, illustratore di successi internazionali della letteratura per l'infanzia come i volumi di Roald Dahl, dal GGG alla Fabbrica di cioccolato, da Matilde agli Sporcelli, fino all'altrettanto mitico Ascolta il mio cuore di Bianca Pitzorno.

L'anno scorso Blake ha ideato e illustrato con il suo inconfondibile tratto graffiante un delizioso libro per bambini, L'erbaccia, che Camelozampa propone ora anche ai piccoli lettori italiani. E' una favola breve ed estremamente attuale. La famiglia Dolciprati vive in un mondo sempre più secco e arido e da un giorno all'altro si trova intrappolata in una profonda voragine. Sarà il seme di una erbaccia portato col becco dalla saggia merlotta indiana Octavia e inizialmente disprezzato ("Non servirà a granché, è solo un'erbaccia") a salvare la famiglia e a ripopolare la terra con un manto di rinfrescante verzura. Un invito a prenderci cura della terra come lei si prende cura di noi. Anche con le erbacce.

Bizzaria degli oggetti

Dalla Collezione di Rossano

Il drappo di seta

a cura di Cristina Pucci

Piccolo drappo commemorativo di un viaggio a Shangai del Cacciatorpediniere "Espero"della Regia Marina, 1932. Morto chi lo possedeva, non si sa dove sia stato trovato. Una cornice di legno circonda un rettangolo di seta i cui fantastici colori rappresentano il mare con l'increspatura delle onde e il cielo al tramonto in una sinfonia di arancioni su cui si staglia la nera scia dei fumaioli della nave. Nel mezzo, mirabilmente ricamata, la sottile silouette dell'Espero, perfetto, con alberi, funi, vele ammainate, bandiera, comignoli fumanti, cannoni e mitragliette, scritte, e, persino, minuscoli oblò. In alto 2 rotondi salvagente da cui spuntano bandiere patrie e non solo, sormontati da minuscoli fasci littori sdraiati, la scritta "Campagna Estremo Oriente 1932-1933", la corona regia e, più sotto, un'aquila con ali spiegate, rametto di ulivo e stemma sabaudo rossocrociato. Finezza dei ricami e bellezza delle sfumature della stoffa, per Rossano, lo definiscono opera di cinesi. Oggetto da Museo...magari Navale. Cacciatorpediniere: nave da guerra, progettata per essere veloce e ben manovrabile, utilizzata per scortare navi più grandi. Il nostro prende il nome dal vento Espero, il suo motto "Venti impetu delendo ruo" - mi lancio all'attacco con l'impeto del vento. "Bighellonando per il mondo – cinque anni della mia gioventù- su questa nave- ho trascorso. Caligaris " Memorie semplici di questo marinaio arruolato perche "sapeva nuotare e vogare", competenze non da tutti. Dopo il primo imbarco salpò con l'Espero che scortava il CT Trento alla volta della Cina, comprò una macchina fotografica e documentò viaggio, mezzi e compagni. Fu più volte di picchetto per Ciano, Ambasciatore in Cina, che intratteneva colloqui, forse diplomatici, con notabili non meglio identificati. Ciano, che era stato in Cina prima del '30, anno del suo matrimonio con Edda, vi tornò, come Console, in viaggio di nozze e vi rimase fino al 1933. Scopro che in Cina c'era una "Colonia" italiana. La "Concessione perpetua di Tientsin", zona piccola e poco importante, fu affidata all'Italia che, con altri 8 paesi, all'inizio del '900, aveva partecipato alla vittoriosa repressione della rivolta dei "Boxer", ribelli cinesi che si erano organizzati contro i colonizzatori inglesi nelle palestre di Kung-Fu, erroneamente ritenute di boxe. Nella città attuale resta il quartiere italiano con le sue belle costruzioni liberty e decò in puro stile Versiliese, l'ex Consolato con la torre a forma di Fascio littorio e fasci decorativi e la razionalista, e bellissima, Caserma Carlotto. I nomi di strade e piazze ancora dedicati ai Savoia e a Generali ed eroi dimenticati. Nel 1940 l'Espero, insieme ad altri due cacciatorpedinieri, fu spedito in Libia per rifornire le truppe di armi pesanti. Quando furono attaccati da incrociatori della Royal Navy , il Comandante Baroni, fiorentino e Medaglia d'Oro, sacrificò la sua nave intrattenendo in combattimento le navi nemiche. Poichè erano appesantite dal carico di armi e camicie nere di lor "serventi" non potevano più contare sulla velocità per sfuggire all'attacco, ordinò alle altre due di proseguire per Bengasi, che raggiunsero indenni. Delle scialuppe calate in mare dopo i primi colpi subiti, una fu raccolta subito, le altre andarono alla deriva, una fu avvistata dopo quasi due settimane con 7 marinai sopravvissuti grazie al ritrovamento di barilotti di acqua. Rossano scova oggetti bizzarri, io scovo notizie e curiosità su quelli piu interessanti, strani, rari...spero che nessuno ci accuserà di apologia del fascismo!

Un museo al giorno
Amendola scultore di luce

di Claudio Rosati

Lo spirito dei luoghi. Qualcosa di imprendibile se non di improbabile. Ma per Aurelio Amendola si può trovare nelle forme di Giovanni Pisano che sono lì a poche decine di metri dal suo negozio di onesto fotografo a Pistoia in corso Gramsci, 157. Siamo negli anni '60 ed è lo storico dell'arte Gian Lorenzo Mellini a fargli vedere con occhi nuovi il Pulpito nella chiesa di Sant'Andrea, lui che da "sant'andreino" l'aveva sempre sottocchio. "Quando avevo un minuto andavo lì a fotografare", ricorda Amendola. Inizia così una storia che lo porterà a essere il "fotografo di Michelangelo", come lo si è chiamato, ma in realtà di un numero di opere e di artisti tale da riempire un libro di storia dell'arte. Quella di Amendola è una specie di agnizione sulla via dello scolpire con la luce. "Si deve far vedere al pubblico con le luci quello che la gente non vede: la sensualità, i tagli, la forza". Sarà poi Marino Marini a confermarlo nella sua vocazione di fotografo d'arte e sarà Amendola a inventare e consegnarci lo scultore, che si definiva "l'ultimo degli etruschi", nell'icona che lo vede con un cavallo bianco sulla spiaggia di Forte dei Marmi. Perché Amendola ha il dono di disarmare e liberare l'altro che ha di fronte. Pistoia presenta ora un'antologica del suo lavoro, quasi trecento immagini, nell'antico Palazzo dei Vescovi e nel Palazzo Buontalenti. Voluta dalla Fondazione Pistoia Musei la mostra "Aurelio Amendola, un'antologia. Michelangelo, Burri, Warhol e gli altri" è curata da Paola Goretti e Marco Meneguzzo. Annunciata, rinviata, per la pandemia, finalmente inaugurata, richiusa e nuovamente riaperta, la mostra è anche l'occasione per un'immersione nel luogo unico di Amendola. Di lui si è scritto molto, come del resto merita ampiamente un lavoro di sessanta anni. Conviene allora soffermarsi su un aspetto meno indagato della sua opera. Pistoia è uno delle poche città che può vantare un controcanto così puntuale e illuminante delle sue opere maestre grazie all'occhio di Aurelio Amendola. Della scultura Giovanni Pisano ci restituisce un palpito commovente. Sentiamo così come nostri contemporanei quegli "innumerevoli volti ed accenti, quando tragicamente disperati, quando dolcissimi e pieni di tenerezza, oppure serenamente estatici", come scrive Enzo Carli. "Ho fatto tre opere su Pisano e sono tutte e tre differenti", dice Amendola. Dell'altare argenteo di san Iacopo, nel Duomo di Pistoia, si propone di darci "una luminosa limpidezza di immagini". Opera quanto mai difficile per la sua Hasselblad. Eppure ci riesce. Il libro, con il testo di Lucia Gai, è ancora imprescindibile per chi voglia vedere con mente e cuore quel capolavoro. Francesco Gurrieri autore, sempre insieme ad Aurelio Amendola, del volume "Il Fregio robbiano dell'Ospedale del Ceppo a Pistoia" riconosce come la documentazione fotografica sia un "fatto a sé". Ci restituisce, infine, Piazza del Duomo letta da Giovanni Michelucci. Se non siamo certi che esista uno spirito del luogo è certo che Amendola ha contribuito a costruire un luogo con l'occhio di un contemporaneo che sa far parlare la materia che resta la nostra prima certezza. Per i pistoiesi, e non solo, ha composto un alfabeto visivo che aiuta a patrimonializzare quelle opere sempre presenti e silenziose. "La fotografia – dice Jean Baudrillard – rende conto dello stato del mondo quando noi siamo assenti". Ne conosciamo di città fattesi immagine, talvolta glamour, talvolta estranianti. Non sono quelle di Amendola che resta fedele alla materia e alla luce del luogo. ""Un brutta fotografia di una scultura, è un brutta scultura", dice. Conviene visitare la mostra e andare a cercare o ricercare i monumenti sbalzati dall'oscuro di chiese o dal bagliore del sole dall'Hasslblad di Aurelio Amendola.

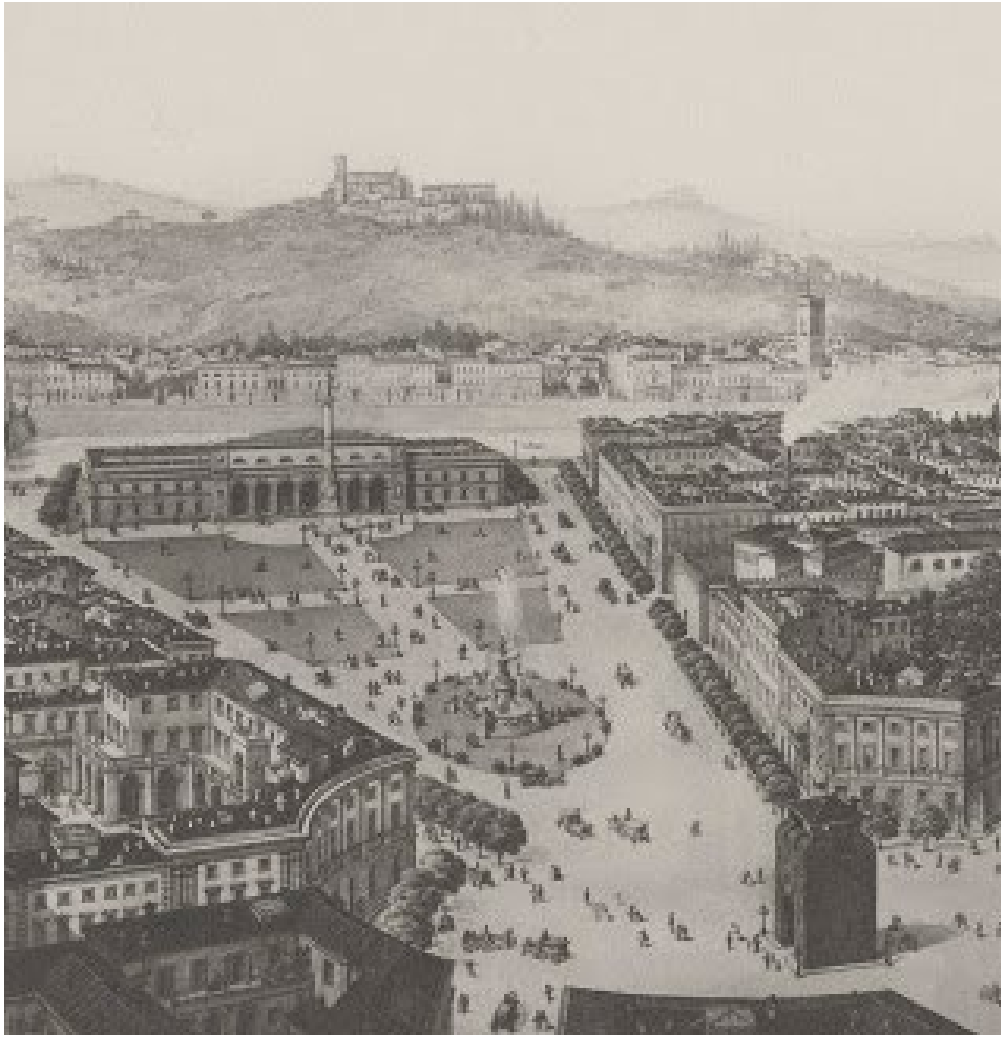
Danni e benefici della Capitale a Firenze

di Caterina Perrone

Si dice 2021 e tutto il mondo pensa al settecentesimo della morte di Dante. Sta forse sfuggendo, anche a Firenze, un anniversario molto importante per la città: 150 anni fa si spostava a Roma la capitale del Regno d'Italia. Come sempre chi gioì, chi si rammaricò. Forse a Firenze molti ebbero il sollievo di aver finalmente bevuto fino in fondo la tazza di veleno, come disse Bettino Ricasoli. A ricordare questo evento, dalla parte dei fiorentini, ci pensa l'Antologia di racconti "Accadeva a Firenze Capitale" AA VV, uscita in questo aprile 2021 con l'Editrice Carmignani, a cura di Cristina Gatti e Sergio Calamandrei, in qualità di consulente storico, entrambi del Gruppo Scrittori Firenze.

Un richiamo a quegli anni, 1865-1871, brevi ma intensi per la città, portatori di cambiamenti radicali: nell'assetto urbanistico sconvolto dal piano del Poggi, e nelle infrastrutture che la resero più moderna, come la rete ferroviaria e la rete fognaria; nel mescolarsi di gente e idiomi, se si pensa all'arrivo, oltre alla famiglia reale e ai membri del Parlamento, di circa 30.000 funzionari piemontesi; nell'intensificarsi di relazioni politiche internazionali con ambasciatori e rappresentanze estere; nel fiorire di testate giornalistiche al seguito di tanta attività politica.

A Firenze non erano mai mancati intellettuali, artisti, scrittori, scienziati che da sempre avevano arricchito e vivificato il tessuto culturale, ma in quegli anni aumentarono anche questi di numero e si intensificarono gli scambi. Ci si chiederà forse perché leggere questo libro, che cosa di nuovo possa offrire rispetto a tanto che è già stato scritto. Il lettore è accompagnato nell'atmosfera di quegli anni cruciali in una narrazione che "riempie di vicende verosimili i vuoti fra gli eventi storici documentati", come dice in una nota introduttiva Giuseppe Matulli. Gli autori hanno ricercato protagonisti ed eventi forse minori, che non si trovano sui libri di storia, per entrare nella cronaca, nel pettegolezzo, nel piccolo scandalo, a scoprire angoli, personaggi, episodi da giornale quotidiano, da passaparola. Sono spesso le targhe disperse per la città a parlarne. Non meno importante però per comprendere come Firenze avesse accolto questo cambiamento che "faceva violenza alla misura della città" (cito sempre Matulli), un breve transito nel ruolo di capitale d'Italia che portò anche svantaggi a una buona fetta di popolazione: aumento dei prezzi, crisi degli alloggi, disorientamento sociale. Tra le righe si possono riscoprire anche eventi noti, incrociare nomi illustri ma osservati da un insolito angolo prospettico, mentre si muovono per le strade della città, nei caffè, nelle osterie, per la stazione ferroviaria, nei salotti. Non manca il ricordo della genialità di scienziati innovatori che operarono in quel quinquennio, il nascere di idee che prenderanno poi forma negli anni a venire, in una operosità della mente che si illumina nel presente per dare forma al futuro. In chiusura un documento di particolare valore, in un campo meno conosciuto e proprio per questo di estremo interesse: nasce e si sviluppa a Firenze, supportato da nuovi strumenti di rilevamento e rendering, l'Istituto Cartografico Militare, che configurerà l'immagine del territorio unificato. Impegno enorme di uomini e mezzi, non privo di pericoli, che contribuì a dare il senso dell'unità nazionale.



L'Antologia è un nuovo ma non certo ultimo impegno del GSF, Gruppo Scrittori Firenze. L'Associazione Culturale si è costituita nel 2016, associa più di ottanta scrittori e altrettanti simpatizzanti, fornendo loro assistenza e supporto in attività letterarie e artistiche: presentazioni librarie, reading poetici, corsi e laboratori di scrittura, incontri culturali, gruppi di lettura, spettacoli teatrali e musicali, mostre d'arte e di fotografia.

Kyro Art Gallery

di Monica Innocenti

Tornare poco alla volta a una vita normale dopo questi lunghissimi e complicati mesi vuol dire anche (o soprattutto) recuperare i rapporti umani; ricucire quei legami tra le persone, messi così a dura prova, dall'inevitabile obbligo del distanziamento sociale: poterlo fare con un evento artistico è ancora più bello.

Partendo dalla citazione di Zygmunt Bauman "I legàmi umani sono stati sostituiti dalle connessioni: mentre i legàmi richiedono impegno, connettere e disconnettere è un gioco da bambini", possiamo affermare che il filo conduttore della bellissima mostra collettiva di arte concettuale, dall'emblematico titolo "Légami! Legàmi!", che potremo presto ammirare alla Kyro Art Gallery di Antimo Pascale a Pietrasanta (Lu) sia proprio il legàme inteso nella sua accezione più ampia, ovvero un formidabile mezzo di unione, congiunzione e aggregazione non solo tra le persone, ma anche tra le persone e le cose, tra il visibile e l'invisibile, tra la natura e l'arte.

La mostra, a proposito di ritorno alla normalità, inaugura la stagione estiva della galleria sabato 22 Maggio dalle ore 16:00 alle 21:00, nella sede di via P. E. Barsanti, 29 Pietrasanta (Lu), andrà avanti fino al 22 giugno e, per maggiori delucidazioni, si può scrivere all'indirizzo: info@kyroartgallery.com.

Gli artisti protagonisti di questo interessantissimo, atteso e variegato evento sono: Daniele Accossato, Giuseppe Ciracì, Luca Gilli, Rudy Pulcinelli e Anila Rubiku.

Daniele Accossato con le sue sculture ispirate ai grandi capolavori del passato, presenta figure rapite, legate, imbavagliate, rinchiuse e pronte per essere spedite. La chiave di lettura risiede non tanto nel soggetto scultoreo (che si riduce ad archetipo), quanto nella sua "cornice", il contenitore. Le sculture infatti, vengono esposte nei loro contenitori da trasporto, casse o gabbie in legno che sono allo stesso tempo prigione e protezione.

La pittura di Giuseppe Ciracì è intrisa di legami con la natura e le sue opere, che riproducono capolavori della storia dell'arte dai colori completamente alterati dagli agenti atmosferici, indagano l''irrisolvibile legame tra arte e natura, spazio e tempo, passato e presente.

Protagonisti delle opere fotografiche di Luca Gilli sono spazi interni in costruzione; abitazioni; spazi standardizzati; uffici in fase di ristrutturazione. Spesso questi luoghi, presentano un'architettura semplice, dall'identità incerta che, coniugata all'assenza di coinvolgimento affettivo, rende questi ambienti ricchi di un fascino unico e ammaliante.

Al centro del linguaggio scultoreo-installativo di Rudy Pulcinelli, il simbolismo delle forme e delle sagome delle lettere tratte dai 7 alfabeti più diffusi al mondo, che lega il concetto di comunicazione a quello di memoria. Ne risulta una sorta di codice di comunicazione artistica estremamente attuale, che sottolinea la necessità di investire sull'individuo, sulla sua storia e sul suo futuro, all'insegna della tolleranza e della valorizzazione delle particolarità di ciascuno, siano esse etniche, linguistiche o culturali, perché possano essere percepite non come ostacoli, ma come opportunità.

Nelle opere di Anila Rubiku ammiriamo una suggestiva convivenza tra orgiastiche visioni platonici legàmi con le città e le loro strade: nell'intrico dei corpi, senza misure e con sfrontata libertà, vengono catturati frenetici intrecci di strade e irriverenti amplessi amorosi. L'artista ci trasporta in un mondo fatto di desideri, istinti primordiali, pulsioni della carne nel quale, nel divenire della vita, Eros crea legami e Thanatos li distrugge.

Sulla via **Francigena**

di Carlo Cantini

Il cammino dei pellegrini
Nell'antica massima latina "Festina lente" attribuita da Svetonio all'Imperatore Augusto. Fu fatta propria da Cosimo I De' Medici che interpretò l'esortazione ad "Affrettarsi lentamente" scegliendo l'effige di una tartaruga. Questa decorazione è nelle sale di Palazzo vecchio a Firenze. Inteso come valore positivo del pellegrinaggio, riguardo alla lentezza e allo sguardo sul paesaggio.